



in questo numero

grati perché amati

Editoriale

di Nico Dal Molin

Questo è il grande miracolo della vita: quando si sperimenta la tenerezza del sostegno e dell'incoraggiamento fiducioso, lì sgorga dal cuore il GRAZIE più vero.

Questi siamo noi! Alcuni giovani si raccontano

di Maria Mascheretti

Un tavolo di lavoro, la ricerca, il confronto, la condivisione, il desiderio di preparare insieme un'esperienza che lasciasse un segno di bene in tutti. A chi ci rivolgiamo? Di chi vogliamo parlare? Ci saranno gli educatori! Vorranno sentir dire dei giovani! I giovani così sfuggenti, così strani, così problematici. Ascoltiamo proprio loro: questi ragazzi di oggi!

Sentieri di gratitudine

di Antonia Chiara Scardicchio

La gratitudine coincide con lo stupore: la bocca spalancata del bambino, che all'adulto sovente non appartiene più, dice della rivoluzione intellettuale che l'esperienza dell'essere grato genera.

Misericordiae Vultus: una lettura vocazionale

di Gianpaolo Salvini - Giancarlo Pani

«Il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che ha sempre pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi?». Nei primi 9 mesi di pontificato, Papa Francesco ne ha parlato 200 volte.

Grati perché amati

di M. Marcolini - E. Ronchi

Mi piace vivere. La mia vita è stata bellissima, un'avventura piena di volti, di orizzonti e di spazi, di esperienze, da quando facevo il bracciante agricolo nelle vigne del Monferrato e lo spazzino comunale in Canada, il cuoco e il boscaiolo, o il docente universitario; quando ho avuto l'immensa fortuna di viaggiare e conoscere il mondo, di poter scrivere i miei pensieri, predicare il vangelo nella parrocchia più grande d'Italia, quella di "A sua Immagine" in Tv.

Questo numero della Rivista è a cura di M. Teresa Romanelli

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione
**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/vocazioni

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni,
Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani,
Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni,
Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

La forza e il coraggio delle "parole semplici"

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

C'è un estremo bisogno di pensieri semplici, fatti di poche parole: «Ti voglio bene; grazie; ho sbagliato; scusa; mi manchi; arrivo; ti aspetto...».

E proprio sui sentieri di ricchezza e audacia delle parole semplici, abbiamo voluto addentrarci nei giorni del Convegno Nazionale del 3-5 gennaio 2016, di cui questo numero di "Vocazioni" riporta gli Atti: *"Ricco di misericordia... ricchi di Grazie; grati perché amati"*.

Non è sempre facile parlare, ma soprattutto vivere, la misericordia e il perdono, la gratitudine e la gratuità.

«L'architave che sorregge la vita della Chiesa è la Misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza» (MV 10).

Nel racconto autobiografico della chiamata vocazionale di Matteo, compare una frase che sconvolge radicalmente il nostro modo di pensare: *«Misericordia voglio e non sacrificio»* (Mt 9,13).

E Papa Francesco ricorda questa particolare chiamata ricordando le parole di San Beda il Venerabile, che sono anche il suo motto: *"Miserando atque eligendo"* ... con misericordia e predilezione.

LA FORZA E IL CORAGGIO DELLE "PAROLE SEMPLICI"

editoriale

Porto nel cuore le parole di un grande maestro di spiritualità del nostro tempo: il monaco e teologo belga Daniel Ange:

«Questo tempo di grande miseria, diviene un tempo di grande misericordia. Vedendo i giovani così turbati, se non addirittura traumatizzati, si potrebbe credere che la stoffa umana sia oramai ridotta a brandelli. Forse, non avremo più figure di eroi, ma sorgeranno dei Santi; amici di Dio da ricevere come segni di misericordia e di consolazione».

Dove c'è Amore, lì inizia la via di ogni guarigione. Ciò significa entrare nella sfera vitale e avvolgente della "tenerezza", in cui avvertiamo che la nostra vita viene cambiata radicalmente, perché si entra nel cuore di un altro che ti vuole bene.

«Non dire: Ho Dio nel cuore... Di' piuttosto: Io sono nel cuore di Dio» (K. Gibran)

E spesso noi siamo troppo sbadati o assorti per accorgerci di alcuni segni di tenerezza che potrebbero dare un sussulto, una tonalità, un colore diverso alla nostra vita.

Il poeta spagnolo Miguel De Unamuno usa una efficace metafora: *«Rammento di aver sentito dire che le ostriche si possono aprire con la persuasione. Mettendole nell'acqua salata, esse s'immaginano di essere nel loro elemento, nell'acqua di mare e, sentendosi sicure, si aprono da sé».*

Come è bello credere, amare e vivere in una Chiesa che si propone come "Madre di Tenerezza". Questo dovrebbe riaccendere un scintilla di dinamismo nelle nostre comunità cristiane per essere, come ci ricorda Papa Francesco, il luogo dove *«ogni vocazione nasce, cresce e viene sostenuta e alimentata»* aavvin una testimonianza quotidiana di tenerezza che sa *«prendersi a cuore»* chi è in ricerca per far dilatare il cuore nella pienezza della sua Beatitudine.

Là dove si sperimenta la tenerezza del sostegno e dell'incoraggiamento fiducioso, lì sgorga dal cuore il GRAZIE più vero. Possiamo accogliere le varie esperienze della vita con gioia e riconoscenza, oppure vivere costantemente da persone arrabbiate, stanche e frustrate, segnate dal grigiore della quotidianità e dal contagio della pesantezza.

Entrare nella fresca logica della gratitudine è scegliere di abitare la vita con pienezza di umanità.

Questo è il grande miracolo della nostra vita: *«Sentirci profondamente grati perché immensamente amati».*

Questi siamo NOI!

Alcuni GIOVANI si raccontano

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Consiglio di Redazione di «Vocazioni», Roma.

Un tavolo di lavoro, la ricerca, il confronto, la condivisione, il desiderio di preparare insieme un'esperienza che lasciasse un segno di bene in tutti.

A chi ci rivolgiamo? Di chi vogliamo parlare?

Ci saranno gli educatori! Vorranno sentir dire dei giovani!

I giovani così sfuggenti, così strani, così problematici.

Ma allora apriamo il convegno ascoltando proprio loro: questi ragazzi di oggi!

È iniziata così la nostra avventura!

La prima ora di lezione del giovedì: appuntamento settimanale con la versione di latino. Ma, prima di Tacito, una richiesta: "Ragazzi mi date una mano? In un convegno di educatori dei giovani, mi piacerebbe che raccontaste chi siete".

"Proffe, figo! Non ci hanno mai chiesto una cosa così. Noi ci saremo".

Il loro slancio, la loro generosità mi commuovono sempre.

E siamo partiti.

Punto cardine è stato incontrarci, in tanti modi: radunandoci in casa, in biblioteca, al parco, con pizza, biscotti, coca-cola... attraverso mail, whatsapp, facebook... divertendoci con battute ed emoticons.

Libertà

di Alessandro Frati

Insieme ad «amore», «libertà» è oggi tra le parole più esaltate ma, allo stesso tempo, una tra le più abusate. L'origine del fraintendimento risiede in un'antropologia troppo autoreferenziale, ragion per cui la libertà è intesa come assoluta, sciolta cioè da qualsiasi relazione – e responsabilità – nei confronti d'una presenza «altra» da sé. In quest'ottica l'individuo – si badi, non la persona – vorrebbe perciò seguire soltanto il proprio istinto e i propri capricci, senza rendere conto a nessuno del proprio operato: né a Dio, né al proprio prossimo. Questa, tuttavia, non è la libertà di cui parla la Bibbia. Nelle Sacre Scritture, la libertà presuppone sempre una reciprocità con qualcuno, a cui si è legati da un rapporto stabile e verso cui ci si impegna nella carità. Quel Qualcuno è innanzitutto Cristo, il quale chiama l'uomo ad una libertà, da vivere in una dimensione di alleanza; in secondo luogo, sono le singole persone delle comunità (ecclesiale e civile) di cui il cristiano è parte integrante e nelle quali si mette in gioco, ogni giorno, con la sua fede in Cristo. La vocazione, dunque – quale risposta gioiosa dell'uomo alla chiamata divina – non mortifica la libertà: semmai, la esalta! Chi è stato chiamato alla vita in Cristo e nella Chiesa attraverso il sacramento del Battesimo, scopre via via la sua più autentica libertà nel desiderio di conformarsi in tutto a Cristo. Lui stesso – Via, Verità e Vita – ha assicurato ai suoi: «la Verità vi farà liberi». E genera santi.

Il coordinatore è stato Martino con la sua tenacia paziente e la sua dedizione solare. Ci ha ricordato scadenze, appuntamenti, ha tenuto il filo della comunicazione e ci ha aiutato a mettere insieme i pezzi di ciascuno.

Ci siamo ascoltati, a lungo, in silenzio, stupiti, commossi, increduli e orgogliosi. Ci siamo letti nelle pagine piene di pudore quando è l'amore e il dolore a riempire tutto di noi. Abbiamo goduto della bellezza dei testi scelti e sorriso dei disegni che, passo dopo passo, andavano a rappresentarci. Abbiamo lasciato che una chitarra ci facesse compagnia e una musica dicesse per noi quel che non sapevamo dire con le sole parole, mentre le foto ci riconsegnavano tanti ricordi...

Storie di vita, proprio la nostra; pezzi ordinari nei solchi della storia; menti e cuori carichi di attese e domande. Il nostro passato

che ci ha segnato irrevocabilmente, il presente così vivo, il futuro pieno di prospettiva e inquietudine.

Giovani di una periferia silenziosa, dove l'ordinario consegna abitudini e segreti, dove si impone, a volte con violenza, un cam-

biamiento, una svolta da vertigine: una vita che rinasce, un peccato perdonato, un sogno che si schiude, un viaggio che si compie, una rabbia che si contiene, un'amicizia che sostiene, una famiglia

che rinvigorisce... occhi che si aprono, mani che si tendono: la nostra vita! Siamo noi! Siamo vocazioni!

Chiamati da un Volto riconosciuto e amato, o al quale non sappiamo o non vogliamo ancora dare un nome.

Ed ecco il primo giorno del convegno. Ci raduniamo intorno alla pizza preparata da Francesco e alla torta di Chiara che oggi compie gli anni. "Facciamo una prova?". "Ma proffe mica stiamo recitando. È la nostra vita".

È vero e volevamo proprio fosse così: un racconto di noi, intorno ad un tavolino, senza pretese, solo con l'intento di fare entrare nel nostro spazio chi vorrebbe starci più vicino e, a volte, non trova il modo, magari perché parte con uno zaino troppo carico di mezzi, strumenti, progetti, strategie e attese; di cose sue, insomma.

E invece, forse, c'è solo bisogno di sguardo, di silenzio, di ascolto, di felicità detta con la vita.

Grazie ai nostri giovani che fanno bella la nostra vita di adulti.

(Maria Mascheretti)

Aver partecipato a questa avventura è stato formidabile: non solo quel giorno ho raccontato chi sono agli altri, ma anche a me stessa ed è stato incredibile perché è davvero bello fermarsi a riflettere sulla propria vita. Quel giorno siamo stati ringraziati per aver condiviso la nostra esperienza. Sono io a dover ringraziare, perché mi è stata data l'opportunità di confrontarmi.

È stata un'occasione di crescita che ricorderò con affetto. Grazie!
(Eleonora)

Credevo che mi sarei trovato davanti a persone con un atteggiamento saccente, invece l'impressione è stata quella di incontrare

persone semplici e che ci ascoltavano partecipi. Sono stato molto contento.

(Francesco)

"Alternativo! sì, ho passato un compleanno decisamente alternativo!"

Questa è stata la mia risposta quando mi è stato chiesto come è stato il mio 3 gennaio. Non mi era mai capitato di ricevere gli auguri da 700 persone contemporaneamente, auguri accompagnati da un caloroso applauso! Molto emozionante! La preparazione del mio video è avvenuta tra libri, università e ore di babysitteraggio, ma ne è valsa proprio la pena. I volti commossi e gioiosi di chi ci ascoltava mi hanno colpito tantissimo. Sono tornata a casa contentissima di aver condiviso la mia vita. Ho visto persone davvero felici!

(Chiara)

Partecipare all'incontro è stata un'esperienza che ci ha costruito: condividere è costruire. Grazie perché ci avete consentito di comprendere più a fondo l'importanza di ciò che stiamo costruendo, giorno dopo giorno, come genitori del nostro bellissimo bambino.

(Francesco e Karina con Matteo)

Sentieri di GRATITUDINE

Antonia Chiara Scardicchio

Docente di Pedagogia sperimentale, Facoltà degli Studi di Foggia, Bari.

Preludio

La gratitudine coincide con lo stupore: la bocca spalancata del bambino, che all'adulto sovente non appartiene più, dice della rivoluzione intellettuale che l'esperienza dell'essere grato genera.

La gratitudine richiede, sì, una fondamentale preconditione: l'ignoranza.

La riconoscenza più profonda esplode dal *"non sapevo"*, *"non immaginavo"*, *"non me lo aspettavo"*: ecco perché Dio abita il mistero. Non gioca a nascondino perché irride il nostro bisogno di sapere. Lui sta negli interstizi della conoscenza per abilitarci alla grazia del *"non sapere"*.

Non sapere quel che accadrà: il futuro senza assicurazioni e r-assicurazioni è quel che spaventa ogni uomo ed ogni donna. Che per questo spesso rincorre oroscopi o scienza: per sapere, prevedere, controllare.

Non sapere quel che accadrà: tutta la storia umana ci racconta che è questa la Grande Paura. Eppure questa vertigine non è lo spazio dell'abbandono.

È lo spazio sacro nel quale Dio ci consente di fare esperienza – sebbene possa sembrare un paradosso! – della sua stessa divinità: poiché è quando finalmente accetto di *"non sapere"* e *"non potere"* che... la Grazia mi spalanca. Mi rivoluziona.

Ed allora, da lì in poi, nello spazio vertiginoso della mia vita accolta come onda, che posso, finalmente, vedere ogni singolo attimo – lento o burrascoso, delicato o portentoso – come motivo di Grazia e dunque di grazie.

La riconoscenza è – anche dal punto di vista delle neuroscienze – l'identità precipua dell'uomo-ricercatore.

La riconoscenza, allora, coincide con lo spazio psicologico che corrisponde alla poesia: perché sì, sono profonde le connessioni tra gratitudine e creatività, ricerca e misericordia, poesia e conoscenza, bellezza e morte. Sì, *morte*: non luogo oscuro della perdita di Dio, sua momentanea dimenticanza di me ma... tempo e spazio preciso in cui come alchimia la mia umanità si unisce alla Sua natura. E morire mi resuscita. Questo il senso della poesia: to al cospetto della Divinità che non coincide con quello che io posso sapere... e mi ammutolisco.

Sicché abbiamo da prenderci cura tanto della conoscenze quanto delle nostre competenze *poetiche*: no, non corrispondono alla fuga dal reale. Ma esattamente al suo contrario: l'incarnazione.

Miracolo e (è) realtà.

La fiera dei miracoli

Un miracolo comune:

l'accadere di molti miracoli comuni.

Un miracolo normale:

l'abbaiare di cani invisibili
nel silenzio della notte.

Un miracolo fra tanti:

una piccola nuvola svolazzante,
che riesce a nascondere una grande pesante luna.
(...)

Un miracolo all'ordine del giorno:

venti abbastanza deboli e moderati,
impetuosi durante le tempeste.
(...)

Un altro non peggiore:

proprio questo frutteto
proprio da questo nocciolo.

Un miracolo senza frac nero e cilindro:
bianchi colombi che si alzano in volo.

Un miracolo – e come chiamarlo altrimenti:
oggi il sole è sorto alle 3,14
e tramonterà alle 20.01

Un miracolo che non stupisce quanto dovrebbe:
la mano ha in verità meno di sei dita,
però più di quattro.

Un miracolo, basta guardarsi intorno:
il mondo onnipresente.

Un miracolo supplementare, come ogni cosa:
l'inimmaginabile
è immaginabile.

(W. Szyborska)

1. Leggera è la misericordia

Gratitudine e misericordia richiedono l'eroismo del saper stare nudi. Il lasciare andare le scorze faticosamente ed in mille modi costruite e stare al cospetto di Dio con la decisione di sentire – non per follia ma per coraggio – tutte le – persino più disonorevoli – nostre “voci di dentro”.

Riconoscerle. Chiamarle per nome, Guardarle una per una muoversi nella nostra storia, tutta intera.

Per esempio: ascoltare tutte le volte in cui abbiamo avuto paura. E tutte quelle in cui, manifesta o ammutolita, la rabbia ci ha preso.

Nudi, guardarci mentre come Caino urlavamo o urliamo: «Dio mio, Dio mio *perché non mi guardi? Perché guardi il fratello e non me?»*.
In mille modi questa voce bambina ha attraversato e ancora varca le storie di tutti.

Abbiamo speso, a volte, vite intere a metterla a tacere.

Eppure è proprio lì: in quella sensazione di morte che viene dal non-esistere-se-chi-ci-ama-non-ci-vede... proprio lì la scorza si spacca e fiorisce il deserto.

Dio non gioca ad abbandonarci per divertirsi. E neppure per metterci alla prova. Non appartiene il sadismo al suo amore.

Tutte le volte in cui sono stato o sono Caino sono tutte le volte in cui mi scopro uomo. E donna. Ovvero: bisognoso di sguardo. Perché non esisto da me e non posso darmi senso né vita da solo.

Tutte le volte in cui sono stato o sono Caino sono tutte le volte in cui sperimento una ferita che sì, mi squarcia e così mi offre lo specchio più autentico per vedere chi sono.

Chi sono io?

Sono Esodo, sempre-in-ricerca, la mia natura è errare per imparare a guardare. Vedere di non vedere. Essere visto. Vedere.

Chi sono io? Sono una storia. Impastata di carne ed eterno. Una storia in cui ho conosciuto e conosco paura e rabbia, dolore e strazio e la morte persino: mentre sono vivo io già la conosco. L'ho conosciuta.

E in quella morte in cui sperimento di non bastare a me stesso, in quella precisa mia biografia in cui ricordo ogni notte dove ti ho chiesto di riprenderti il tuo calice, è lì, proprio lì dentro, nel sepolcro che ho già visitato, che Tu hai stabilito di imbandire una tomba a tavola in festa: Tu, Signore delle bare che fioriscono, delle ferite che partoriscono, Tu Signore che lasci che io guardi Abele non per indurmi al peccato ma... affinché io guardi nudo me stesso.

Chi sono io?

Sono uno sguardo. Sono il mio sguardo. Sono dove guardo.

2. Anestesi e risurrezioni

(Oltre non so più dire con parole lontane dalla mia storia di carne. Così chiedo al lettore la pazienza di accettare che io muti registro e passi al racconto dell'esodo mio.)

Al centro del mio esodo trovo sempre *La leggenda del pianista sull'oceano*, film di Tornatore ispirato al romanzo *Novecento* di Baricco.

La storia narra di un orfano, nato e vissuto per tutta la sua vita su una nave, senza esserne mai sceso neanche per un giorno. Tan-

Gratitudine

di Antonio Genziani

Non è facile parlare di gratitudine in un mondo in cui dominano l'egoismo, l'individualità, la ricerca del piacere effimero e, di conseguenza, si è portati ad avere una mancanza di fiducia negli altri, a rinchiudersi in se stessi, a una visione negativa delle persone e delle cose. Non sono certamente queste le condizioni per far nascere dentro di noi la gratitudine e la riconoscenza, questa preghiera ci dona l'occasione di riflettere sulla parola gratitudine e soprattutto su chi fa fiorire sulla nostra bocca questa parola che viene dall'alto.

Ringraziamo il seno che ci nutrì / e le braccia che ci ressero / chi ci insegnò a camminare / a parlare / a leggere e a scrivere / chi costruì il tetto che ci ripara / chi mille volte preparò la tavola / chi ci diede un esempio / chi ci mostrò il cielo / chi ci trasmise coraggio / e ci tracciò sentieri / chi ci fece compagnia / chi ci donò il suo bacio / e il suo abbraccio / e pure chi ci fece soffrire / e ci istruì nella compassione / chi ci ascoltò attento e paziente / chi ci sollevò nella caduta / e chi ci sarà vicino / nel passo del morire.

La preghiera "ringraziamo" di Luca Sassetti apre uno spiraglio di luce, una finestra di "gratitudine". L'autore ci invita a fare memoria di tante situazioni quotidiane, ordinarie della nostra vita e a dare senso alle cose che ci circondano, a apprezzarle nella loro semplicità perché è lì il vero senso della vita, a comprendere che sono un dono e che la stessa esistenza è un dono di cui noi siamo gli unici destinatari. Non perdiamo la capacità di accogliere gratuitamente perché riconoscere ciò che si riceve da senso al dono e, allo stesso tempo, alimenta il sentimento di gratitudine.

Il ringraziare, l'essere grati ci fa riscoprire il senso di una presenza vicino a noi, una presenza amica, amorevole che ci fa dire "grazie". Allora per pronunciare questa parola dobbiamo avere occhi e cuore per saper contemplare i segni di amore disseminati intorno a noi e scorgere dietro di essi colui che ce li dona: Dio.

to che, quando quella nave ha da essere demolita, lui preferisce restare *dentro* – e morire – pur di non scendere e immergersi in ciò che, oltre quell' "utero", non conosce: la vita *fuori*. Non potendo sopportare neppure l'idea del travaglio che accompagna il mettersi in gioco, Novecento sceglie di morire. Perché? Per lui scendere dalla nave equivale a cessare di vivere. Cambiare come morire.

Il terrore di scendere dalla nave neanche per un secondo in Novecento sfiora la curiosità o il desiderio di conoscere ciò che è

nuovo, di buttarsi-lanciarsi-uscire da sé, senza certezze, è vero, ma con l'ardore e l'ardire per quel che verrà, di tutto quel che può essere anche se non può essere ancora neppure immaginato. Al cospetto dell'essere buttato fuori dalla sua nave, sente solo l'impotenza: non si sente più Dio, non può più essere signore e sovrano dei suoi confini. Non può prevedere quel che accadrà. Non tutto resta sotto la sua vista. Quante volte anche io sono stata così, Novecento che vede solo quel che può controllare? Penso spesso a quella nave: grembo di assicurazione e certezze.

Ognuno ne ha una. O anche più.

La mia era fatta di Teorie. Saperi. Risposte.

Parole.

E non avevo mai conosciuto libri, discorsi, circostanze o lezioni che mi avessero convinto, persuaso, instillato desiderio e coraggio per ... scendere dalla mia nave.

Conoscevo bene, però, la paura di cambiare. Anche quando è doloroso, persino, il *noto* è assolutamente familiare, rassicurante e stabile. A volte stiamo dentro un utero per paura di chi vedere veramente. Pensiamo di stare nel mondo ma siamo solo dentro la nostra testa.

Talvolta cerchiamo la calma... più della felicità.

La mia nave, l'utero che mi ero costruita come bozzolo pensando di essere vista e farmi finalmente vedere – mentre, invece, così mi nascondevo - era fatta di parole e saperi: la mia vita, di bambina prima e di donna poi, era stata salvata dalle parole.

Le parole sono state per me riscatto e spada, scudo e coperta. Le parole sono state la mia nave. Parole per spiegare, ordinare, proteggere, insegnare.

Eppure, al cospetto del non-senso e del dolore, un giorno lunghissimo, durato un anno, io le ho *perse*.

Ammutolita, colpita, privata delle fondamenta su cui poggiava l'intera mia vita.

Grave per chi, come me, viveva di esse. E non solo metaforicamente, giacché il mio stesso lavoro è intriso di parole soltanto.

Le ho perse. Ne ho sperimentato la sterilità, il vuoto, la dolorosa inutilità.

Come è successo che crollassero le mie coriacee, e adorate, palafitte? Al cospetto di quella che in fisica si chiamerebbe una pertur-

bazione, l'avvento del caos, l'irruzione, sconvolgente, di un assolutamente imprevedibile disordine: l'essere diventata madre di una bambina che *non parla*.

Un paradosso. Un ossimoro, persino. Una rivoluzione.
E una benedizione.

Ho conosciuto e conosco un solo modo per imparare, adesso: passare attraverso il travaglio dello scendere dalla mia nave, e benedetta sia la circostanza che non mi ha dato la possibilità di scegliere poiché, senza che io mi esprimessi in merito, da quella nave mi ha scaraventato giù.

E inaspettatamente: non sono morta.

Non è finito il mondo, solo perché io non potevo più *spiegarlo*.

È finita l'anestesia.

Il dolore atterrisce oppure rivoluziona: perché conferisce, o distrugge, la misura. Ed argina il delirio di onnipotenza di chi, come me, pensava che *sapere* equivallesse ad essere felici.

3. Giocare, il segno dei salvati

Giocare è il segno di Dio: il modo della libertà che implica caduta e perdita, salvezza.

Non è così lieve né immediata l'equazione: la felicità evoca altra formazione, altro apprendimento, altro habitus. Il sapere è necessario. Ma non sufficiente (si può conoscere a memoria un manuale

di scuola guida, e rispondere esattamente a tutti i test per la patente, eppure... non saper guidare).

È così che ho imparato, in quella perdita, qualcosa che prima non sapevo fare, non avendola studiata a scuola e non avendola appresa da bambina: ho imparato a giocare.

Giocare: gravida via per sciogliere l'inflessibilità di Novecento ed ogni coazione a ripetere la vita come un copione sempre uguale; giocare: esercizio di fecondità, in cui nessun esito è predefinito e dove ogni *dato* può sempre essere *riprogettato*. Giocare come creare.

Giocare è il segno di Dio: il modo della libertà che implica caduta e perdita, eppure salvezza nel mistero dall'abbandono del mio delirio di onnipotenza.

Giocare è il regno di Dio.

E così, perdendole, ho trovato parole *altre*.

Ho trovato parole diverse: che non *de-finiscono* ma restano sospese, non si mettono in mostra ma in gioco. Ho lasciato parole diafane, scheletriche, di cartone, come i palazzi delle scenografie a Cinecittà: le cui facciate, splendide, scopri che sono di cartone quando, guardandoci dietro, non trovi case ma solo impalcature. Ho trovato parole di carne. Parole eloquenti seppur, talvolta, assolutamente mute.

E così, l'anima ha accolto la ricerca: laboratorio, fucina, palestra, sperimentando parole balbettate, saperi claudicanti.

E questo ha implicato per me un salto fondamentale, giù dalla mia nave: l'appagarmi di una *conoscenza parziale*.¹

Novecento-che-resta e *Novecento-che-scende* sono icone di paradigmi. L'uno della assicurazione e l'altro della rivoluzione, l'uno dell'ordine e l'altro del caos, l'uno della necessità e l'altro della possibilità.

La gratitudine, quella vera, che scrive la carne e riscrive il destino, richiede il secondo: non è retorica stagnante ma esperienza di *movimento, mobilitazione, resurrezione*: possibilità di mobilitare i confini della propria cristallizzata e rassicurante – seppur spesso, ahimè, autosabotante – nave.

E in questo scompenso, in questo capitolombolo dalla necessità alla libertà, tra ricerca e inerzia, tra intenzionalità ed abulia, traspare un isomorfismo particolare: quello tra saltimbanchi e innamorati di Dio, tra ricercatori e cristiani, tra coraggiosi e grati. E tra gratitudine e poesia.

Mio Signore Gesù è onnisciente e insieme poeta.

Tra *"Logica e Fantastica"*² mi chiede di stare sospesa e sospendere il mio delirio di dire-grazie-solo-a-quel-che-io-so-spiegare.

Tra misericordia e poesia, spesso senza parole, il mio Signore Poeta mi getta. Per scendere da quella nave. E perdere le parole.

Ma non per questo diventare muti. Anzi.

Ma non per questo diventare sordi. Anzi.

¹ J. KEATS, *Critical Theory Since plato*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1971, p. 474.

² Cf G. RODARI, *Grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*, Einaudi, Torino 1974.

È perdendo le parole che s'imparano quelle degli altri. Sicché, è dalla capacità di ammutolimento che discende la possibilità di diventare poliglotti.

È perdendo il bisogno di sapere-tutto che si schiude il mistero: quello che non si può dire parlando. Quello che non si può dire se non... ringraziando. Come a dire (o, meglio, come qualcuno ci ha già detto): è soltanto morendo che si resuscita.

*"Tendono alla chiarezza
le cose oscure"*

(E. Montale)

Epilogo

Ascolta il Tuo Dio: significa anche ascolta le voci che parlano in te. Anche quelle che non sono Lui. Poiché, in fondo, il Dio Risorto che ha capovolto gli Inferi quelle voci le ha conosciute tutte. E sa che hanno il potere di farci morire.. solo se non le riconosciamo. Se invece le guardo e le chiamo per nome posso discernere le voci. E da quella morte trarre capovolgimento e danza di tombe.

E per questo che la ricerca, come la gratitudine, richiede coraggio.

Ecco perché per tanti anni quel vecchio invito di Edoardo De Filippo ad ascoltare *"le voci di dentro"* a me aveva sempre fatto un po' tremare. Gli preferivo una bibliografia ragionata, o qualche conferenza, formalmente ineccepibile e pur capace solo di scivolare sul velo che, con molta cura, protegge la mia mente dalla mia anima e la separa da tutto ciò che possa così arditamente scandalizzarla.

Scandalizzarla: inquietarla, scardinarla, privarla di sacre certezze e devote inviolabilità.

L'invito a riconoscere di quelle voci la *"biografia"* mi sembrava poi, ancor più, oltremodo ardito ed irrispettoso. Irrispettoso di tanta formazione spesa per sedare i *"pensieri tumultuosi"*, irriverente verso tanti anni di scuola spesi ad imparare con premura come separare cielo e terra, teorie e pratiche, parole e carne.

Eppure, caduta giù dalla mia nave, viste ed ad ascoltare tempeste e tumulti che vengono da dentro e da lontano, di quell'ardire irrispettoso oggi ringrazio.

Per il coraggio. E l'esperienza della nudità.

La formazione vocazionale ne reclama in abbondanza. Per ascoltare/esprimere quelle voci: valoroso scoperchiare tutta l'autenticità che ogni autobiografia serba.

È solo concedendoci di riascoltarle tutte, anche paura e rabbia e abbandono, che potremo ritrovare la forma dei salvati.. con una parola che sembra blasfema ed invece è consacrata: *"leggerezza"*.

Leggerezza è uno dei nomi della Misericordia.

Lievità è il suo più potente effetto, non è forse vero?

Calvino la elogia e la tratteggia come il volo di Perseo quando salta leggero per sfuggire alla pietrificazione causata dagli sguardi di Medusa. Allora la immagino come le acrobazie dei saltimbanchi e degli acrobati quando guardano il mondo come di norma non si fa: sottosopra, alla rovescia, *viceversa*.

Leggerezza intrepida che stransisce, che procura quel *"balenare improvviso dell'aspetto"* che Wittgenstein richiama per dipingere con le parole il sopraggiungere di uno sguardo nuovo - restato fino ad un attimo prima atipico, inaspettato, insolito - alla realtà, ai problemi, agli altri, a noi stessi.

Leggerezza spericolata che non ha più paura della fragilità: perché le nostre narrazioni autobiografiche ci espongono. Ci spogliano, svelano, denudano e, per questo, rivelano la nostra vulnerabilità. Da quel bambino o bambina che siamo stati, dalla sua storia intrisa di sogni così come di tradimenti, possiamo però imparare a non avere paura di avere paura. Non illudendoci di essere *forti* - perché *sappiamo e parliamo* e, qualche volta, *facciamo* - ma abbracciando la nostra *debolezza* come la nostra sola possibilità di *leggerezza*: imprescindibile risorsa per giocare, sognare, creare. Così, diciamo con Rorty, *"diventiamo la specie poetica"*³: poiché quando osiamo scendere (dalle nostre confortanti *navi* o siamo da esse meravigliosamente scaraventati) allora lì, in quella povertà estrema, si manifesta la nostra natura autopoietica, creatrice, fertile.

Leggerezza, allora, che non coincide con la fine del dolore ma col suo cambio di versione: da prosa in poesia.

Dove poesia non è fuga o disincarnazione! Poesia è lo stato grato

³ R. RORTY, *La mente ineffabile*, in E. CARLI (a cura di), *Cervelli che parlano*, Mondadori, Milano, 2003, p. 164

di chi si sente salvato e coglie che è stata proprio quell'ora in cui non si è sentito guardato che ha generato quella salvezza. Proprio il mio non sentirmi visto ha generato la mia capacità di poter, finalmente, vedere: vedere e vedermi. E capovolgere costantemente gli sguardi. Danzare per moltiplicare la vista. Ecco il metodo della Redenzione: ciò che ci ha ucciso ci salva. Questo il mistero antropologico straordinario che Dio ha pensato per la nostra specie. Specie poetica, sì.

*Che un giorno, uscendo dalla terribile visione,
io canti gloria con gioia ad angeli accoglienti.
Che nessuno dei netti, martellanti battiti del cuore
cada su corde deboli, incerte o sul punto di spezzarsi.
Che il mio viso inondato
mi renda più splendente;
che la banalità del pianto
fiorisca.
Come mi sarete care, allora,
notte angosciose. Vi avessi sopportato più in ginocchio,
sorelle
sconsolate, mi fossi abbandonato di più
nei vostri capelli disciolti.
Noi, scialacquatori di sofferenze.
Impegnati come siamo a indovinarne, nella triste durata,
la possibile fine. Eppure
sono il nostro fogliame invernale,
il nostro sempreverde più buio
(...)
(R.M. Rilke)*

Misericordiae vultus: una lettura VOCAZIONALE

Gianpaolo Salvini - Giancarlo Pani

Gesuita Teologo, già direttore de «La Ciuiltà Cattolica», Roma.

Gesuita, Docente di Storia del cristianesimo, Università La Sapienza, Roma.

Il tema della misericordia¹ è molto caro a Papa Bergoglio che parlò di essa già nel primo *Angelus* del suo pontificato, il 17 marzo 2013, commentando il Vangelo di quella domenica, (Gv 8, 1-11) sull'episodio della donna adultera. In esso Gesù non pronuncia parole di condanna o di disprezzo, ma soltanto parole di misericordia, che invitano alla conversione. «Il volto di Dio è quello di un padre misericordioso, che ha sempre pazienza. Avete pensato voi alla pazienza di Dio, la pazienza che lui ha con ciascuno di noi?». Nei primi 9 mesi di pontificato Papa Francesco ne ha parlato 200 volte.

Con un gesto insolito il Papa in quell'*Angelus* ha citato, con molti elogi, un libro del card. Walter Kasper, dedicato alla misericordia, aggiungendo poi «Non pensiate che faccia pubblicità ai libri dei miei cardinali! Non è così! Ma mi ha fatto tanto bene, tanto bene...». E aggiungeva: «noi ci stanchiamo di chiedere perdono, ma Dio mai si stanca di perdonare». E citava il suo incontro da vescovo a Buenos Aires con un'anziana donna che voleva confessarsi. Bergoglio aveva fretta e le disse: «Ma se lei non ha peccati...». Seguì uno scambio di battute. La donna rispose «tutti abbiamo peccato», «Ma il Signore forse non li perdona». «Il Signore perdona tutto». «E lei come lo sa?», «Se il Signore non perdonasse tutto, il mondo non

¹ Per la lettura di questa relazione si consigliano i seguenti testi: Bolla di indizione, *Misericordiae vultus*; W. KASPER, *Misericordia. Concetto fondamentale del vangelo. Chiave della vita cristiana*, Brescia, Queriniana, 2013.

esisterebbe». E il Papa aggiunse, raccontando l'episodio: «avevo voglia di chiederle: ma lei ha studiato alla Gregoriana?».

Così, dopo aver imprudentemente accettato di tenere questa relazione, mi sono letto anch'io tutto il libro di Kasper. E ha fatto del bene anche a me. E ne ho preso alcune delle cose che dirò.

Pensando al tipo di Convengo che qui ci riunisce, direi che lo scopo di una vocazione al sacerdozio, ma direi di ogni vocazione a una vita di consacrazione nella Chiesa, è una chiamata, secondo i vari carismi, ad essere testimoni e dispensatori di misericordia, o meglio, visto che siamo soltanto strumenti, si dovrebbe dire, a mostrare il volto misericordioso di Dio.

1. Il Giubileo

Il Giubileo cattolico, sin dalla sua istituzione da parte di Bonifacio VIII nel 1300, preceduta qualche anno prima (nel 1294) dalla Perdonanza che Celestino V (che però non usò il nome di perdonanza, inventato da Gabriele D'Annunzio) concesse il giorno della sua incoronazione a Papa, non è altro che un anno in cui si sottolinea con particolare forza e visibilità la misericordia di Dio, rendendo disponibili anche degli strumenti non usuali di misericordia. La gente ha bisogno di questi gesti visibili, concreti, come il pellegrinaggio, il passare la Porta Santa, la quasi certezza, almeno psicologica, di lucrare un'indulgenza plenaria (parola che Papa

Francesco evita), cioè il perdono dei peccati, così come la gente corre dove ci sono apparizioni, perché desidera un Dio che si lascia toccare con mano, che si manifesta concretamente, almeno in

modo indiretto. Noi preti e i vescovi, li amiamo meno, anche perché ci creano imbarazzo e non li sappiamo gestire («non nella mia diocesi per favore!»).

Papa Francesco, nella Bolla di indizione, sottolinea l'intento di mostrare che è sua intenzione cambiare un po' la rotta della navicella della Chiesa, facendo sì che essa usi più la medicina della misericordia anziché le armi del rigore.

L'espressione non è nuova perché la pronunciò anche Giovanni XXIII nel discorso con cui inaugurò il Concilio Vaticano II. E Paolo VI gli fece eco nel discorso di chiusura del Concilio, tre anni dopo.

Il Giubileo cattolico è un anno in cui si sottolinea con particolare forza e visibilità la misericordia di Dio.

Vorrei ricordare che Papa Francesco è il primo Papa che non ha vissuto il Concilio, ma lo dà per scontato. Non discute neppure più su come esso vada interpretato come faceva ancora Benedetto XVI, e questo gli procura non pochi nemici tra coloro che speravano in un ripensamento della Chiesa sul Concilio o almeno su alcuni insegnamenti di esso.

La Bibbia, sia Antica che Nuova Alleanza, è piena della misericordia di Dio.

Nel N.T. Gesù ne parla, e la mette in pratica, in continuazione e a chi volesse un'indicazione più specifica, suggerirei di rileggere il Vangelo di Luca, che Dante aveva definito *scriba mansuetudinis Christi*, ma la mansuetudine è un atteggiamento psicologico, temperamentale, e quindi credo che si potrebbe meglio definirlo, più teologicamente, *scriba misericordiae Christi*.

2. La misericordia di Dio nella teologia cattolica

Ma se, leggendo la Bibbia, questo aspetto di Dio è evidente, non è stato così nella teologia cattolica, cioè nella scienza che, come dice il nome, parla di Dio, riflette su Dio.

Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, almeno secondo gli indici analitici, ci sono soltanto tre numeri su 2865 che parlino esplicitamente della misericordia di Dio. Un tema che invece è al centro del messaggio evangelico.

Nei manuali di teologia e nei catechismi è un tema che appare quasi marginalmente. E ci può chiedere come mai questo è successo.

Secondo il card. Kasper questo è avvenuto anche per come si è impostata nei secoli la teologia cattolica. In genere (cf p. 20: per dimostrare che l'ho letto) da buoni occidentali eredi della cultura greca, si parte dalla definizione di Dio e si cerca di dedurre le sue proprietà, tra queste è stato dato molto poco spazio alla misericordia, tanto che questo concetto ha assunto un significato dolciastro e si riduce a una spiritualità un po' esangue che vuole solo giustificare in qualche modo chiunque. Dalla definizione astratta di Dio si arriva infatti a definirlo essere sostanziale, semplice, infinito, eterno, onnipotente, onnipresente, onnisciente ecc. Tutte cose buone e da mantenere. Ma nella cornice delle proprietà metafisiche non c'è posto per la misericordia, come non c'è per l'ira di Dio, cioè per la sua opposizione al male. Tutto questo non viene dall'esame delle

proprietà metafisiche di Dio, ma da come Dio si è rivelato nella storia, cioè attraverso quanto narrato dalla Bibbia. Noi in realtà, al di là dei ragionamenti anche dei grandi teologi, sappiamo di Dio soltanto ciò che ha fatto e fa per noi.

Ora, nella Bibbia, Dio è un Dio che si con-muove per noi e che è misericordioso. Con una frase teologicamente incompleta, si potrebbe dire che la misericordia di Dio non si dimostra, la sua misericordia si sperimenta. Anche se in base alla Bibbia lo si può pure dimostrare, ma non a priori.

Il ragionamento astratto arriva al massimo a dire che Dio si oppone alla sofferenza delle sue creature e le aiuta, ma affermato così è un Dio privo di sentimento perché questo è incompatibile con la perfezione di Dio. Un Dio concepito così fa sentire alla gente Dio come un essere lontano e che è indifferente a noi e alle nostre vicende.

La Chiesa si è divisa nel Cinquecento su questo concetto di Dio, contrapponendo in Dio giustizia e misericordia. Martin Lutero fu per molti anni perseguitato dalla domanda: «come posso trovare un Dio benigno?» e solo dopo molti anni capì che, nella Bibbia, la giustizia di Dio non è la sua giustizia punitiva, ma è la sua giustizia giustificante e quindi la sua misericordia. Ci sono voluti secoli per capire che la giustizia di Dio è la sua misericordia: ma non pare che abbiamo ancora saputo ricavarne tutte le conseguenze. Solo con il card. Ratzinger (allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede) si giunse a un accordo tra luterani e cattolici, contestato subito dopo sia da alcuni teologi cattolici sia da teologi luterani.

In ogni caso non si deve cadere nell'immagine banale del «buon Dio», bonario e che non prende sul serio la sua giustizia. La misericordia è la giustizia specifica di Dio e come la sua santità. È il cuore del messaggio biblico e va intesa non come attenuazione della giustizia ma come superamento della giustizia.

Su questo punto ogni sacerdote o consacrato è chiamato per vocazione a pronunciarsi e a diffondere una buona notizia, che non sia soltanto una parola di consolazione, ma una testimonianza della bontà di Dio, senza la quale Dio, secondo la Bibbia, non sarebbe Dio.

3. La misericordia di Dio scandalizza

Con mia grande sorpresa direi che questo atteggiamento di diffidenza nei confronti della misericordia è ancora molto presente,

Il tema della misericordia è strettamente legato all'esistenza del peccato e della sofferenza nel mondo. Non ci sarebbe bisogno di misericordia se non ci fossero del male da lenire e delle colpe da riparare...

come si è visto nel recente Sinodo sulla famiglia. La misericordia scandalizza, oggi come ai tempi di Gesù. Gesù ha dichiarato pubblicamente che non è venuto ad abolire la legge (neppure un iota), ma a darle compimento, annunciando la misericordia, frequentando peccatori e prostitute, violando il sabato se questo è utile per compiere opere di misericordia, e per questo è stato condannato. Papa Francesco non ha mai detto qualcosa che cambiasse la dottrina, ma cerca di annunciare un Vangelo di misericordia che si incarni anche in una diversa applicazione pastorale della legge canonica. E questo scandalizza, perché sembra togliere sicurezze in una Chiesa dove tutto sembrava chiaro e distinto. Ci sono non poche analogie con il tempo di Gesù, o se volete del Concilio Vaticano II. E come Gesù venne criticato e condannato, così abbondano le contestazioni a Papa Francesco. I più benevoli aspettano che passi e tutto torni come prima.

Il tema della misericordia infatti è strettamente legato all'esistenza del peccato e della sofferenza nel mondo. Non ci sarebbe bisogno di misericordia se non ci fossero del male da lenire e delle colpe da riparare, conciliando fra loro giustizia e misericordia.

Qualcuno, come il comunismo ateo, ha tentato di eliminare con la violenza tutto il male del mondo, ma non solo ha fallito, ma ha provocato a sua volta indicibili sofferenze a milioni di persone. Probabilmente perché in quel mondo contava solo la giustizia e mai la misericordia, che era considerata un atteggiamento borghese.

Solo alla fine di un secolo drammaticamente pieno di massacri di innocenti e di stragi di ogni tipo, come il 1900, si è levata altissima l'invocazione alla misericordia. Nella Chiesa alcuni Papi hanno riportato l'attenzione del mondo cristiano sul tema della misericordia. Sembra che ci sia stato bisogno di tanto sangue e di tante sofferenze per riscoprire il tema della misericordia. Tanto che la riscoperta della misericordia sembra essere uno dei segni dei tempi di cui parla il Concilio. Fa parte della nostra vocazione saperlo leggere nel modo giusto.

Di questi Papi il primo è Giovanni XXIII, che ne parla a lungo nel suo diario spirituale. Poi Giovanni Paolo II che aveva vissuto a

pochi chilometri di distanza da Auschwitz/Oswiecim e sotto due regimi dittatoriali, come il nazismo prima e il comunismo poi, e che dedicò la sua seconda enciclica, intitolata appunto *Dives in misericordia* (ricco di misericordia) al tema della misericordia. E la prima canonizzazione del nuovo millennio fu quello di una suora polacca per noi sconosciuta, Faustina Kowalska, che aveva indicato nei suoi scritti «nella misericordia di Dio la più grande e la somma delle proprietà divine» (Kasper p. 18). Giovanni Paolo II nell'ultima visita che fece nella sua Polonia, nel villaggio dove suor Faustina aveva vissuto, Lagiewniki, consacrò il mondo alla misericordia di Dio e stabilì che la domenica dopo la Pasqua, diventasse la domenica della misericordia. Benedetto XVI, ancora cardinale, celebrando il funerale del predecessore, disse di lui che aveva interpretato il mistero pasquale come il mistero della divina misericordia. Giovanni Paolo II aveva scritto nel suo ultimo libro «il limite imposto al male “è in definitiva la divina misericordia”» (Kasper, p. 19).

Papa Francesco si è inserito in questa serie con insolito vigore. Non per nulla tutti i Papi di cui ho parlato sono i Papi del Concilio che Papa Francesco ha in qualche modo beatificato o canonizzato insieme ai suoi protagonisti.

4. La misericordia nella Bibbia

Per noi la misericordia è considerata spesso un segno di debolezza. La parola significa letteralmente avere un cuore vicino ai poveri e per i poveri (*miseri-cor*), avere cioè il proprio peso, il proprio centro vitale non presso di sé, ma presso i poveri e bisognosi di qualunque tipo, superando il proprio egoismo (del quale si dice che muore cinque ore dopo di noi, perché non ce ne liberiamo mai). Questo autosuperamento in direzione degli altri, non è un atto di debolezza, ma di forza. Una parola analoga, anche se non ha proprio lo stesso significato, è compassione: soffrire-insieme, anch'essa un po' svalutata. Aristotele fu il primo a darle un significato positivo dicendo che noi la proviamo dinanzi a un male immeritato che colpisce un altro. Siccome questo è un male che potrebbe colpire anche noi, ci commuoviamo, ci identifichiamo con lui e in qualche modo soffriamo con lui. Per altri (Schopenhauer) essa è la diretta partecipazione alla sofferenza di un altro essere.

In ogni caso secondo i grandi teologi (Agostino e Tommaso), mi-

sericordia e compassione non sono soltanto un sentimento di natura affettiva, ma anche di natura operativa e ci spingono a combattere la sofferenza e le carenze.

Ecco, Dio non è come un giudice che applica in modo giusto la legge stabilita da chi ha il potere di farlo. È sovrano e distribuisce sovraneamente i suoi doni, nel farlo procede secondo la sua specifica bontà. La misericordia di Dio non si oppone alla giustizia, ma la supera e si spinge al di là di essa. «Essa è la pienezza della giustizia» (Kasper p. 41).

Nella Bibbia si parla del cuore di Dio, si dice che Dio sceglie gli uomini secondo il suo cuore. Ma davanti alla catastrofe del peccato, nell'AT la misericordia di Dio si rivela in occasione dell'Esodo e della liberazione di Israele dall'Egitto. «Ho udito il grido del mio popolo in Egitto e sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto (*Es 3,7s*). Dio non è un Dio insensibile e muto, ma si prende cura delle miserie degli uomini, agisce, libera e redime. Dicono gli esegeti che la traduzione del suo nome non dovrebbe essere «Io sono colui che sono», ma «Io sono colui che è qui», in una concezione dinamica e attiva.

Osea parla in modo drammatico del fatto che anche il cuore di Dio si commuove e scoppia di compassione (*Os 11,8*). Il popolo ha infranto l'alleanza, è diventato una prostituta disonorata e Dio ha rotto con il suo popolo e non ha intenzione di usare alcuna misericordia verso di esso. Ma poi c'è una svolta drammatica. Dio si converte e la misericordia ha la meglio in lui sulla giustizia, e la motivazione che secondo il profeta Dio stesso si dà non è l'arbitrio di Dio che si calma dopo una solenne arrabbiatura, ma «Perché io sono Dio e non uomo; sono il santo in mezzo a te e non verrò a te nella mia ira» (*Os 11,9*). La santità di Dio non si manifesta nella sua ira, e neppure nella sua trascendenza insondabile, ma si manifesta nella sua misericordia.

I teologi si sono chiesti più volte se Dio può soffrire. Il problema lo lascio a loro, ma certamente nella Bibbia la concezione di Dio non è certo quella di un Dio apatico. Dio ha un cuore per noi, soffre con noi e gioisce per noi e si affligge con noi e per noi e secondo l'enciclica *Haurietis aquas* di Pio XII in Gesù le sofferenze e i sentimenti della persona umana sono anche i sentimenti e le sofferenze della persona divina. Per la Bibbia la con-sofferenza di Dio non è espressione della sua imperfezione o della sua debolezza, ma è espressione

della sua onnipotenza. È l'amore sovrano di Dio ad essersi abbassato allo stato di uno schiavo, si è esposto volontariamente al dolore e alla morte per amore. E solo così ha sconfitto la morte.

Quindi anche nell'AT non c'è soltanto il Dio giudice severo, ma un Dio che scoppia di misericordia. Ciò che lo distingue completamente dagli uomini non è la sua onnipotenza, ma la sua misericordia: la sua sovranità si manifesta nel rimettere e nel perdonare. Ed è strettamente legata alla sua fedeltà, verso il suo popolo e verso se stesso che ha preso l'impegno.

Nel Nuovo Testamento questo atteggiamento di misericordia di Dio viene portato alle ultime conseguenze, cominciando dal Natale. Il miracolo non è il concepimento verginale di Maria (che noi vediamo sempre come un evento prodigioso), ma è il fatto che Gesù si è fatto uno di noi, è l'Incarnazione. Il concepimento insolito serve solo a dirci che è un evento che avviene nella storia, ma non viene dalla storia. Vi è un intervento diretto di Dio.

Quando i discepoli di Giovanni vanno da lui a nome del loro maestro, che è in carcere a chiedergli se è lui colui che deve venire o se ne devono aspettare un altro, perché Giovanni tema forse di aver spagliato la sua predicazione, Gesù non risponde sì o no, ma dà loro come segno le opere di misericordia che egli compie: i ciechi vedono, i lebbrosi guariscono, gli zoppi camminano e ai poveri è annunciata la buona novella. A dire che il tempo è compiuto, che il momento atteso è venuto, diremmo noi, è la presenza della misericordia di Dio attiva e fattiva.

Se volete una differenza dall'Antico Testamento è se mai che Gesù predica la misericordia di Dio in maniera definitiva e per tutti, e in particolare per i peccatori, i veri poveri di spirito.

In Luca, come dicevo all'inizio questo viene esplicitato al massimo nelle parabole della misericordia: il figlio prodigo, o meglio il padre misericordioso, il buon samaritano. Sono tutte parabole sconvolgenti, che vogliono provocare con la misericordia di Dio, il nostro senso di giustizia. Perché io, per essere sincero, ho sempre pensato che il figlio maggiore, quello che è rimasto a casa a lavorare, non avesse tutti i torti nel lamentarsi della condotta del padre, che con il suo affetto cancella tutte le malefatte del prodigo, così come nella parabola dei vignaioli io penso che quelli che hanno lavorato tutto il giorno, abbiano un po' di ragione di lamentarsi

quando quelli che hanno cominciato a lavorare alle cinque del pomeriggio ricevono lo stesso salario di quelli che sgobbano dalle 7 di mattina. Ma è proprio qui che sta la differenza tra me e Dio. Perché io mi dimentico, che tutti noi siamo operai dell'ultima ora, che tutti noi siamo figli prodighi. E per fortuna Dio non ci tratta come meriteremmo, ma secondo la sua bontà che perdona e redime. Secondo la sua misericordia.

Lo stesso si potrebbe dire per san Paolo la cui teologia è sostanzialmente una teologia della croce, ma è una croce che salva, che redime, che ci toglie l'angoscia esistenziale, non perché tutto diventa lecito, ma perché ci libera dal peccato e non solo ci «libera dal» ma ci «libera per» gli altri e per Dio.

La scoperta di Martin Lutero (siamo in tema di pacificazione con i nostri fratelli separati!) è proprio che la giustizia di Dio non è la giustizia che castiga il peccatore, ma quella che lo giustifica.

5. La misericordia nella storia della Chiesa

Il problema di imitare Dio si pose storicamente già nei primi secoli. Ci si faceva battezzare da adulti e al battesimo si facevano delle solenni promesse. Ma gli uomini, e le donne, sono fragili e si constatò molto presto che potevano sbagliare anche dopo il battesimo. Ma il battesimo si dà una sola volta.

E proprio appellandosi alla misericordia di Dio la Chiesa decise che si potevano perdonare anche i peccati più gravi, per dare una

«I confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia» (MV 17).

seconda chance. Ma all'inizio con grande rigidità. Per tre peccati si poteva venire assolti una sola volta: apostasia (coloro che avevano ceduto durante le persecuzioni, omicidio e adulterio. Oggi sarebbe difficile mantenere questa rigidità, soprattutto per l'ultimo caso. E quindi non è l'unico caso in cui la Chiesa, per amore della misericordia di Dio, cioè per testimoniarla, ha cambiato la propria disciplina, anche con riflessi sulla dottrina, checché ne dicano alcuni. Nella *Misericordiae vultus* il Papa afferma che: «Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre [...]. I confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia» (n. 17).

Il problema è che noi non siamo Dio, né nella sovranità sulla legge, né nell'onnipotenza, per cui per noi è sempre vivissima la tensione tra giustizia e misericordia.

Dio come abbiamo visto, può fare quello che vuole, e tende sempre, secondo la Bibbia a usare più la misericordia che la giustizia, ma per noi non è così semplice.

All'origine della nostra storia c'è un atto di bontà, che è la nostra creazione da parte di Dio. Essa non è opera di giustizia, qualcosa di dovuto, ma è puro gesto gratuito di Dio, così come la redenzione. La giustizia invece suppone sempre qualcuno verso il quale si deve essere giusti. Ma la nostra esistenza non è dovuta. È dono.

Oggi viviamo in un mondo secolarizzato in cui si permette tutto, ma non si perdona nulla, ma quanto al perdono di Dio siamo ben lontani dalle inquietudini di Lutero di cui ho parlato, e la paura angosciata dell'inferno è stata sostituita da un banale ottimismo in fatto di salvezza. Non posso addentrarmi in questa complessa problematica, ma posso solo dire che Dio vuole la salvezza di tutti gli uomini e di tutte le donne, ma non la vuole senza di noi e quindi c'è una possibilità di dannazione. Possiamo quindi sperare nella salvezza di tutti gli uomini, ma di fatto non possiamo sapere se tutti si salveranno.

Gesù ci insegna ad essere misericordiosi sul modello di Dio. In Mt 25, nella scena o parabola del giudizio universale l'unica cosa in base alla quale saremo giudicati sono le opere di misericordia e nessun'altra opera di carattere culturale, anche se la scena non va isolata dal resto del Vangelo che raccomanda anche la preghiera e la penitenza. Non è altro che l'insegnamento dell'amore, come principio supremo, portato alle sue conseguenze concrete. Vorrei far notare che le colpe che il Giudice divino rimprovera non sono violazioni dei comandamenti di Dio. Nessun in quel giudizio viene condannato perché ha ucciso, rubato, commesso adulterio, mentito ecc. La condanna di Gesù non riguarda azioni contrarie al comandamento di Dio, ma omissioni nel fare il bene, il giudizio cioè non è sui comandamenti, ma sull'amore. Cf anche il ricco epulone: non è colpevole della fame di Lazzaro, ma non lo aiuta, anzi non lo vede neppure. Lo vedono soltanto i cani che gli leccano le piaghe.

6. Il perdono punto culminante della misericordia

Punto culminante di questo insegnamento della misericordia, è il tema del perdono. Gesù ci chiede di perdonare, specialmente in Mt, segno che nelle prime comunità cristiane c'era molto bisogno di perdonare. Il massimo è quando Gesù ci dice di perdonare anche i nemici, «per essere perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5-43-48). L'amore dei nemici è la richiesta umanamente più difficile che Gesù abbia fatto. Non per nulla Gesù muore perdonando i propri nemici e ci ha dato l'esempio. (Anche se tecnicamente non li perdona perché non c'è nessuna richiesta in questo senso da parte loro).

Ma non solo è difficile psicologicamente, ma il nostro mondo è complesso e i peccato ha molte strutture con le quali bisogna venire a capo. S. Ambrogio trovò una via di mezzo dicendo: non ricambiare il male con il male è un dovere. Ricambiare il male con il bene è la perfezione.

Storicamente non solo i singoli cristiani hanno fatto fatica a perdonare, ma anche la stessa Chiesa che ha perseguitato nemici, come gli ebrei ed eretici. Ha incitato alla guerra e cf Giulio II a Palestrina.

Se Dio si fermasse alla giustizia, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono.

La vita moderna è piena di conflitti e di ingiustizie familiari, sociali, economiche e politiche alle quali occorre porre rimedio, altrimenti è la fine della società. Così molti si pongono la domanda: «Se rinunciamo all'uso della forza e perdoniamo, dove andiamo a finire?». Ma si potrebbe anche porre la domanda opposta: «Dove andiamo a finire se non c'è più posto per il perdono?» e se vogliamo ricambiare qualunque ingiustizia con un'altra ingiustizia?

Il problema esiste, e anche il Papa nella *Misericordiae vultus* lo pone molto chiaramente nei numeri 20 e 21. Quando ho partecipato a dibattiti sulla misericordia c'è sempre qualcuno che alza per dire: vorrei che prima di pensare alla misericordia si pensasse anche alla giustizia. E non è una domanda oziosa.

Il Papa dice che «la giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge». In senso largo si può dire che per la giustizia si deve dare a ciascuno quello che gli è

dovuto. Questo però non è il concetto biblico di giustizia che indica piuttosto il giusto rapporto con Dio: Giuseppe viene definito uomo giusto in questo senso.

Il Papa afferma che se Dio si fermasse alla giustizia, cesserebbe di essere Dio e sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. «Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la supera e ingloba in un evento superiore dove si sperimenta l'amore, che è a fondamento di una vera giustizia» (MV n. 21).

Queste sono parole belle, ma tutt'altro che facili da applicare. Una sintesi molto suggestiva è quella offerta da Giovanni Bachelet al funerale del padre, assassinato dalla Brigate Rosse, con l'invocazione della preghiera dei fedeli più famosa da quando sono state introdotte le preghiere dei fedeli: «Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio Papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri», che rappresenta bene il desiderio che prevalga una logica che non è quella della semplice risposta a un delitto con una nuova violenza, innescando una spirale che è disumana..

L'ingiustizia che abbiamo commesso non possiamo dimenticarla e non possiamo neppure nasconderla. Ma se la ammettiamo possiamo arrivare a un ricordo riconciliato che sana le ferite del passato e consente un nuovo inizio.

E viceversa per l'ingiustizia subita. Qui sta l'essenza del perdono cristiano e il vertice possibile della nostra misericordia: non è un semplice «Lasciamo perdere» e tanto meno «Ti perdono perché tanto con te è inutile discutere». Questo è un perdono che ha il sapore della vendetta, o almeno del disprezzo.

Perdonare veramente significa fare credito all'altro. Crederlo capace di rimettersi in piedi e di ricominciare a camminare e a ritrovare una comunione di intenti, per quanto difficile essa possa essere.

Quello che sto dicendo non vale soltanto per i singoli individui. Vale anche per gli Stati o per le religioni. Pensate alla riconciliazione ebraico-cristiana, a quella tedesco-israeliana dopo i milioni di morti

della *shoah*. Altrove si sono adottate soluzioni diverse e alle volte si è cercato soltanto di dimenticare. In Sud Africa e in Irlanda si sono costituite delle commissioni per appurare la verità, in Cile lo stesso. In Argentina si è tenuta una condotta un po' ambivalente. All'est, dopo la caduta del comunismo, non ci sono stati processi per condannare i colpevoli dei gulag e delle stragi staliniste, come neppure in Ungheria: cf Museo di Budapest nella sede della polizia segreta e il mio accompagnatore che notava che molte delle foto esposte sono dei responsabili delle torture sui prigionieri politici, ma nessuno di essi è in prigione. Credo che ci sia stato un tacito accordo in questo senso.

La Germania non ha sempre processato i responsabili delle stragi contro i polacchi e i russi e naturalmente non si fatto nulla dove i responsabili sono ancora al governo, come in Cina o a Cuba. Dopo la riunificazione la Germania ha processato solo coloro che avevano sparato sui fuggiaschi che attraversavano il muro uccidendoli, non i responsabili del regime.

Sto parlando del perdono umano, della misericordia cioè esercitata dagli uomini per avvicinarsi, in qualche modo a quella di Dio, ma è evidente che si tratta di un ideale irraggiungibile.

La nostra misericordia, secondo il Vangelo deve svilupparsi secondo le opere di misericordia corporale e spirituale, senza stancarsi. San Benedetto, nella sua regola, ha aggiunto un'ottava opera di misericordia spirituale: «Non disperare mai della misericordia di Dio».

È possibile anche abusare della misericordia: la *MV* ne indica tra le righe qualche esempio: uno è il tutelare più il carnefice che la vittima, come qualche volta appare dai giornali, ma come è capitato anche nella Chiesa: cf caso della pedofilia, per evitare gli scandali.

Oppure per aver adottato il metodo del *laissez-faire*, *laissez-passer* perché la misericordia potrebbe prendere anche la forma di una medicina amara. Come il medico che taglia e fa male, non per nuocere, ma per aiutare a guarire.

Oppure si disattende, per amore di misericordia, il comandamento divino della giustizia e si concepisce l'amore non come un superamento della giustizia, ma come un suo declassamento e una sua abrogazione. Come se si aiuta positivamente qualcuno a morire per evitargli le sofferenze, con un atteggiamento che non imita la misericordia da Dio, ma dimentica piuttosto il comandamento «non uccidere».

7. Giona, icona della non comprensione della misericordia di Dio

Vorrei concludere accennando a quanti, anche nella Chiesa, sembrano opporsi all'uso della misericordia di Dio.

Questa è infinita e non si esaurisce mai, ma come dimostra anche la storia recente del Sinodo, non è facile mettersi in questa dinamica divina.

Alcuni si sentono depositari delle chiavi del Paradiso e quasi veri amministratori della misericordia divina, con un atteggiamento che non è pastorale, ma di rigida interpretazione della legge. Se posso usare un'icona biblica, direi che assomigliano molto al profeta Giona, di cui non si sa molto. Ma la sua figura e la sua condotta sono eloquenti.

Viene inviato a Ninive con un messaggio molto severo, che gli piace così tanto che fugge dalla parte opposta. Un benevolo pesce lo inghiotte lo rigetta sulla spiaggia giusta. Allora compie la sua missione annunciando che la grande città sarà distrutta fra tre giorni per i suoi peccati. Ma la città si converte e viene evitata la distruzione, perché Dio ha misericordia.

E Giona si lamenta con Dio perché l'ha risparmiata, anzitutto perché lui ci ha fatto una brutta figura: ha promesso uno sconquasso e non è successo nulla.

Ma c'è di più, a Giona sembra dispiacere che Dio sia buono, giudicando con il metro della giustizia umana: gli abitanti hanno peccato e meritano la morte, che tu stesso

La misericordia cristiana consiste nell'incontrare nei sofferenti Gesù. Non è quindi un problema di morale, ma un problema di fede.

hai minacciato loro. Perché adesso non fai più nulla solo per un po' di penitenza? E Dio lo prende quasi in giro, perché Giona si arrabbia perché si è seccato un alberello che il Signore aveva fatto cre-

scere per ripararlo dal sole mentre dormiva, ma sarebbe stato esultante se la città fosse stata rasa al suolo, con buoni e cattivi.

Questa non è la misericordia di Dio, ma è la giustizia degli uomini, mentre dice la Bibbia: Dio vuole che il peccatore si converta e viva.

Gesù si è identificato con i poveri e la misericordia cristiana consiste in fondo nell'incontrare nei sofferenti lo stesso Gesù. Non è

quindi un problema di morale, ma un problema di fede, della sequela di Cristo e dell'incontro con lui.

La sequela cristiana, che ci riguarda tutti, significa qualcosa di più di un invito ad andare dietro a Gesù e ad accompagnarlo nelle sue peregrinazioni. La sequela include la comunione di vita e la comunione nella missione. Anche sulla croce.

Grati perché AMATI

Marina Marcolini - Ermes Ronchi

Docente di Letteratura, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Udine, Vicenza.

Teologo, Docente di Estetica teologica, Università Pontificia Marianum di Roma, Milano.

1. Drogati d'amore (M. Marcolini)

Anche questa mattina ho assunto la mia dose d'amore. È un energetico, stimolante, antidepressivo, ansiolitico ed eccitante: la cocaina dei poveri.

Lo diceva anche quell'ebreo là, come si chiama... quello col nome che finisce per x, con quella sua battuta famosa sull'oppio dei popoli (solo che faceva confusione: sbagliava droga e soggetto).

Se fai uso d'amore anche tu, stai all'occhio, amico, perché al parlamento ancora discutono se si tratti di droga leggera o pesante, e puoi rischiare grosso. Nel dubbio, intanto, fanne consumo moderato, tienine in casa piccole dosi e solo per uso personale.

Ti voglio mettere all'erta perché:

1. Se ti fai dosi massicce d'amore prima o poi qualcosa ti capita, gli effetti si sentono; potresti:

- a. accusare un danno neurologico, per es.: perdere la capacità di mentire o il dono dell'indifferenza;
- b. avere frequenti spasmi dei muscoli buccali;
- c. subire una modificazione della cornea, che assumerebbe un insolito candore.

Insomma: ti si potrebbe stampare in faccia un sorriso ebete da innamorato, tutto luce e trasparenza. Se ti succede, stai attento, perché diventi riconoscibile ed è allora che ti fregano.

2. Se cominci a spacciarlo, se fai sniffare l'amore alla gente, diventi una minaccia all'ordine costituito, l'ordine del mercato. Perché l'amore è come la sabbia: s'infiltra negli ingranaggi bene oliati del sistema e li inceppa. Lo diceva già quell'altro ebreo, come si chiama..., quello col nome che finisce per ù, con quella sua battuta celebre: che non puoi servire l'amore e il denaro, o ti attacchi a una calamita o ti attacchi all'altra.

Insomma, se ti ciucci troppo amore e lo fai circolare, diventi un destabilizzatore, un pericolo a piede libero.

Te lo spiego con tre esempi:

come puoi far credere a uno "fatto" d'amore che ha bisogno di comprarsi un nuovo cellulare per essere felice? Ti riderà in faccia! Il drogato d'amore ha percezioni distorte della realtà, crede che l'amore basti.

come puoi costringerlo a chiudersi in un centro commerciale la domenica, in fila tra tanti altri ubbidienti soldatini, lontano da tutto quello che c'è fuori, l'azzurro con i voli degli uccelli, una casa con l'abbraccio di una donna, un prato con le risa di un bambino? Ti scapperà via, perché l'amore è maestro in evasioni.

come puoi fargli capire che se tanti vivono in baracche, hanno fame e non sanno leggere due righe, mentre lui ha una bella casa, due auto e i figli a scuola ben vestiti, deve essere contento perché il mondo va bene così? Ti griderà in faccia: il drogato d'amore, si sa, sragiona.

Io ti ho avvertito, amico. Ora sai che grane ti stai cercando, sai che vai incontro all'imprevisto: l'amore è sovversivo.

Ma se non ce la fai a disintossicarti, se una via d'uscita proprio non la trovi, vieni: cospireremo insieme.

2. Le mie vocazioni (E. Ronchi)

Comincio confessandomi. Mi piace vivere. La mia vita è stata bellissima, un'avventura piena di volti, di orizzonti e di spazi, di esperienze, da quando facevo il bracciante agricolo nelle vigne del Monferrato e lo spazzino comunale in Canada, il cuoco e il boscaiolo, o il docente universitario; quando ho avuto l'immensa fortuna di viaggiare e conoscere il mondo, di poter scrivere i miei pensieri, predicare il vangelo nella parrocchia più grande d'Italia, quella di "A sua Immagine" in Tv. Io sono entrato in seminario a 10 anni, salendo sul

carro di fra Valentino, che con il suo cavallo saliva dal convento di Udine fino al mio paese tra boschi e colline. Era il colmo dell'estate e come ogni anno faceva la questua della legna per il convento, girando di cortile in cortile e domandando la carità di qualche pezzo di tronco. Noi bambini lo accompagnavamo per le case.

Quel pomeriggio, riempito il carro, stavamo tornando, seduti anche noi sui tronchi. Si chiacchierava e fra Valentino a un certo punto fa: ragazzi cosa vi piacerebbe fare da grandi? Avevamo piccoli sogni, chi fare il macchinista di treni, chi il maestro di scuola, chi il pompiere...

Io ero l'ultimo della fila, e avevo capito quale risposta sperava, e allora ho avuto il desiderio, l'impulso di farlo contento, quel fratellino piccolo, magro, affaticato, che mi faceva pena; e ho risposto: io voglio farmi frate, voglio essere come te.

Ricordo che mi guardò con occhi felici, spronò il cavallo, arrivammo nel grande cortile di casa, chiamò i miei genitori che conosceva bene, gridando forte: il figliolo qui vuol farsi frate! 15 giorni dopo ero in seminario.

Di che vocazione poteva trattarsi? Eppure chissà che il desiderio di fare contento qualcuno, un piccolo slancio di bontà, non fosse il modo migliore per parlare di vocazione a un bambino di dieci anni.

Poi ci fu comunque la mia seconda vocazione, dieci anni dopo: avevo 20 anni, fatta la maturità classica, sono entrato in crisi, o meglio mi sono innamorato.

Ho lasciato il convento. Sono tornato al paese, nella mia casa di contadini. E un mese dopo è successa una cosa: era d'agosto, come la prima volta.

Stavo rastrellando il fieno, da solo, sulla collina di nome Roncus, erano le tre del pomeriggio, ed ho avuto la rivelazione, improvvisa, luminosa, la certezza che la mia vita avrebbe avuto pienezza, pienezza di significato, di scopo, di fioritura, di frutti solo buttandomi tutto nel vangelo. Nitida, evidente, semplice.

Sono rimasto lì immobile, nel profumo del fieno, attorno saltavano le cavallette, ed io ho cominciato a sentire che saltava di gioia, danzava dentro di me il mio futuro con Dio.

Quando Dio viene, riempie la vita.

La vocazione di ogni essere umano è unica: avere la vita in pienezza.

La prima sfida da raccogliere è il linguaggio: perché sono frate? Perché in nessun altra forma avrei altrettanta fioritura di vita. Un discorso di fioritura, di pienezza.

Gv 10,10: «Sono venuto affinché abbiate la vita, e la vostra vita sia piena».

Tutte le scelte di vita, di qualsiasi tipo, tutte sono una risposta diversa a questa vocazione unitaria.

E rimango frate per seduzione di pienezza, non per dovere.

E allora la vocazione è un piacere, non una fatica. È tempo di parlare del piacere della vocazione. «Rinunciare per te è uguale a fiorire» (M. Marcolini).

La prima sfida da raccogliere se si vuole tornare a intrigare i nostri contemporanei è un linguaggio segnato dalla gioia e non dalla lamentela. Perché sono frate? Perché io, tessuto di fragilità e talenti, in nessun altra forma avrei altrettanta fioritura di vita. Un discorso di fioritura, di pienezza.

Noi, dice Paolo, siamo nel mondo portatori di pienezza di *pleroforia*: siamo ricolmi di tutta la pienezza di Dio (Ef 3,19); siamo coloro che hanno parte alla sua *pienezza* (Col 2,10).

Il cristiano, il frate, la suora, il prete o il laico credente è figlio di una addizione e non di una sottrazione. Di un incremento non di una diminuzione d'umano. Obbedisce alla felicità. Sant'Agostino: l'uomo segue quella strada dove il suo cuore gli dice che troverà la felicità.

E ne è valsa la pena. Posso dire in tutta verità che seguire Gesù Cristo è stato l'affare migliore della mia vita. Perché ho tanto cercato ma di meglio di Lui non ho trovato.

La vocazione è una scelta di felicità, una risposta all'essere amati. Di amore vero. La gioia è un sintomo, che stai camminando bene, sulla strada giusta. È un piacere non una fatica. Il piacere della vocazione. Felicità.

Ti ama davvero chi ti obbliga, a diventare il meglio di ciò che puoi diventare. Ti costringe nel senso che ti incalza, che non ti lascia in pace...

3. Ho bisogno d'amore e Dio è amor (M. Marcolini)

Raccontare che cosa mi ha spinto qui... o meglio che cosa mi ha attratto, perché io abbia potuto fare quei passi che mi hanno condotto fino a voi. Perché io sono qui? E perché ognuno di voi è qui? Ognuno con la sua storia, tutte differenti. Quale voce abbiamo ascoltato? Quale impulso del cuore, quale desiderio?

Se scavo nel mio cuore – il cuore, che non è un muscolo ma è quel centro pulsante del mio essere, così vivo –, se guardo nel mio cuore, vedo è un enorme bisogno d'amore.

**È il nostro cuore vulnerabile
che è facile ferire.
Ci portiamo dentro ferite
e abbiamo imparato a
nasconderle per paura.**

Sono nata piangendo, gridando il mio bisogno di aria e di latte, ma, appena stretta al seno di mia madre, ho scoperto che ancora più del latte, ancora più dell'aria, mi mancava l'amore. E l'ho succhiato, avida, dal suo corpo, dalla sua pelle profumata e morbida, dalla sua voce che mi risuonava dentro come una melodia già nota, dolce come un'arpa.

Tutti noi abbiamo succhiato latte e amore dalle nostre madri, le rotonde dee della nostra infanzia, che ci esaudivano senza neppure pregarle, e siamo diventati esseri di desiderio.

Siamo cresciuti e abbiamo continuato a chiedere amore al seno della vita. Quanta solitudine abita le nostre case, i nostri conventi, le nostre chiese, quanto amore cercato. Quanto bisogno d'amore non espresso. È la voce del bambino, della bambina che vive dentro di noi e piange in silenzio. L'amore: essenziale, indispensabile come il latte, come l'aria.

È il nostro cuore vulnerabile, quel punto sensibile come carne viva, che è facile ferire.

Ci portiamo dentro ferite e abbiamo imparato a nasconderle per paura.

Eppure è proprio quel grumo caldo del cuore, quel viluppo di desideri e paure, quel vuoto, quella boccuccia aperta di bambino affamato che mi porto dentro, è proprio quello il luogo dove irrompe il Signore. Come il sole che invade una stanza umida e fredda e la riempie di luce benefica.

Quel punto al centro di me stessa, la bambina in me, che balbettando chiede amore: quello è il tempio del Signore.

Davanti a Dio posso permettermi di essere bambina e nuda, posso scoprire la carne viva del mio cuore. E accoglierci dentro una scintilla divina, come un grembo accoglie il seme.

Ho paura dei miei vuoti, ma se li penso così, come grembi da fecondare, vuoti vitali dove Dio è a casa propria, imparo ad amarmi come sono: un vuoto, un nulla, ma fecondato dall'amore di Dio.

«Dio è amore», scrive Giovanni con una formulazione semplice e sfolgorante. Tre piccole parole che bastano a dire tutto, tre parole che riempiono l'aria e la fanno vibrare come se suonasse un'orchestra intera. «Dio è amore». Dio: la sorgente della vita, il grande vasaio, Colui che ha tratto l'universo dal nulla. La terra, il sistema solare, le galassie, le stelle più lontane – miliardi e miliardi di anni luce –, la materia oscura, i movimenti nello spazio di un numero infinito di corpi celesti, lanciati in corse sfrenate ma armonizzate come danze, tutto questo ha un fuoco d'amore che lo sospinge. Dio, mia origine e mio approdo, che salva dall'insignificanza la mia vita, la mia vita così piccola, una lucciola che vaga nel buio più profondo del cosmo in cerca di una risposta.

Io sono un nulla ma un nulla da te amato. Mia sorgente è l'amore. Mio approdo è l'amore.

4. Icona di Maria: grata perché amata (E. Ronchi)

La prima parola dell'angelo a Maria, il primo annuncio che apre la buona novella dice: «Kaire, sii felice, godi di questo Dio».

Apriti alla gioia come una finestra che si apre al sole. Dio seduce ancora perché parla il linguaggio della gioia.

Non le dice: fai questo o quello, ascolta, prega, rispondi. No, rallegrati, apriti alla gioia, come una finestra che si apre al sole.

La seconda parola dell'angelo ha in sé il perché della gioia: sei piena di grazia, "riempita, colmata" come un'anfora che si riempie fino all'orlo di un'acqua d'altra sorgente.

«Maria, Dio si è innamorato di te. Tu gli hai rubato il cuore e lui ti ha riempita di sé. Ora hai un nome nuovo: kekaritomene, un verbo al passivo, letteralmente: amata per sempre.

Teneramente, liberamente, senza nessun rimpianto amata. E questo per sempre. Si capisce che Maria sia senza parole.

Quel suo nome è anche il nostro nome: buoni e meno buoni, ognuno amato per sempre. Piccoli o grandi, ognuno riempito di cielo, pieno di grazia.

Maria non è piena di grazia perché ha risposto "sì" a Dio, ma perché Dio per primo ha detto sì a lei; senza che lei abbia fatto niente, prima ancora della sua risposta.

Quel Dio continua a dire "sì" a ciascuno di noi, prima della nostra risposta.

È l'amore che rende santo chi lo accoglie. Sei riempita di grazia, aveva detto l'angelo; ora spiega: sei riempita di Dio.

Ognuno pieno di grazia, tutti amati come siamo, per quello che siamo. Perché la grazia sia grazia e non merito o calcolo. Che io sia amato dipende da Dio, non dipende da me.

C'è come una forma di passività, un aspetto molto femminile, all'inizio della nostra fede: accogliere questo amore d'altrove.

Scrivo Paolo: «A quanti sono in Roma santi e amati» (*Rm* 1,7), santi perché amati. Santi di una santità che non è fatta di osservanze e di fedeltà, ma che viene prima di ogni nostro comportamento. Santità, pre-etica, pre-morale, originaria.

Santi perché amati: è l'amore di Dio che entra in noi e invade, che accende motori e luci negli angoli oscuri del cuore, che entra e santifica. È l'amore che rende santo chi lo accoglie.

Allora la seconda e la terza parola dell'angelo (riempita di grazia e il Signore è con te) si chiariscono reciprocamente.

Sei riempita di grazia, aveva detto; ora spiega: sei riempita di Dio.

Mi pare di sentire l'angelo di Nazaret, esperto in umanità come tutti gli angeli, che parla a una ragazzina, poco più che una bambina: Maria, Dio ti ha guardata e ti ha trovata bella, e ora la sua gioia è stare con te.

Lo sai, Maria, che la felicità viene dai volti amati. Vedi, anche Giuseppe, il suo volto e il pensiero di lui ti fanno felice, ma ora è qui

Colui che è il Volto dei volti, e si dichiara.

Gli altri sono frammenti di quel volto, gocce di luce di quella luce, schegge di quell'amore. Dio ti avvolge con un abbraccio di cui quelli sulla terra sono profezia.

Maria è grata perché amata. Non solo da Dio, amata anche da un uomo, da Giuseppe e la sua gratitudine è plurale.

Maria è la donna del 'sì'; ma il suo primo "sì" l'ha detto a Giuseppe. Prima di tutto Maria è una donna che ama con cuore di carne un uomo; una donna che crede nell'amore; una ragazza che sa amare, appassionata.

Di Maria sappiamo due cose: ha un amore e una casa.

Noi possiamo fare a meno di molte cose, ma non di una casa. Possiamo essere poveri di tutto, ma per vivere abbiamo bisogno di amore, anzi «di molto amore per vivere bene» (J. Maritain). Se non amiamo non viviamo, dice Giovanni.

Povera di tutto, Dio non ha voluto che Maria fosse povera d'amore. Maria è innamorata di Giuseppe, per questo aperta al mistero. Non si oppongono i due amori, le due vocazioni, ma si innervano, si innestano. Dio è il *cantus firmus* attorno al quale si dispiega il contrappunto dell'affettività.

Ciò che molti hanno perso, ciò che molti rischiano di perdere, in nome di un malinteso spiritualismo, è la polifonia degli affetti. E la vita ne esce impoverita.

Innamoramento

di Andrea Destradi

"Concepimento della passione amorosa". Questa è la prima definizione per chi, navigando sul web volesse farsi un'idea di cosa dica il mondo digitale sull'innamoramento. Colpisce quel termine "concepimento", rimanda all'origine; un'origine desiderata, voluta, cercata. Il primo passo dell'innamoramento è dunque l'inquietudine di un volto che cerca il suo pari, quell'aiuto che gli sia simile. Nel quale l'io si riveda nel tu del volto reciproco, nello sguardo che assicura l'assenza, da quel momento in poi, della solitudine non voluta nel progetto di Dio.

Il Cantico così declama l'amore della sposa per lo sposo: «Quanto è soave il tuo amore, sorella mia, mia sposa, quanto più inebriante del vino è il tuo amore, e il profumo dei tuoi unguenti, più di ogni balsamo» (*Ct* 4,10). Amore come

vino che inebria e unguento che profuma, anzi, di più: inebria ma non ubriaca al punto da far perdere la memoria di quanto l'amore fa vivere; profuma ma non nausea, anzi aumenta il desiderio della ricerca. L'amore non basta mai a se stesso. Sovrabbonda, spinge per uscire e spandersi attorno, per fecondare e generare, per proteggere e custodire: è paradossalmente forte come la morte! (cf *Ct* 8,6). Ma Gesù ci mostra questo volto dell'amore che con lui diventa più forte della morte. È l'amore definitivo, fino alla fine, quello con cui ha amato i suoi e lo stesso amore con cui noi siamo chiamati ad amare gli altri, senza timore: «Noi abbiamo conosciuto e creduto l'amore che Dio ha in noi. Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui [...] Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore» (*1Gv* 6.17).

Il celibato è buono se ti fa crescere in umanità. Il voto di castità è buono non se esalta la tua capacità di essere fedele, ma se produce una crescita d'umano, se sboccia il canto dell'essere. Altrimenti non è per te.

Se c'è qualcosa sulla terra che apre la via all'assoluto, questa cosa è l'amore, luogo dove arrivano angeli. Il cuore è la porta di Dio.

Ogni evento d'amore è sempre una vocazione decretata dal cielo.

Proprio perché innamorata, Maria può percepire il messaggio dell'Assoluto. Coltivando l'amore del suo uomo. Non ci sono due amori c'è un solo unico amore, di cielo e di terra, che spinge Dio verso Betlemme, Adamo verso Eva, la madre verso il figlio: è Lui che ama in ogni nostro amore.

L'amata-per-sempre ha capito e canta. Ha capito ed esplode il suo magnificat: ha fatto dei miei giorni un tempo di stupore, ha fatto della mia vita un luogo di prodigi.

Il Magnificat è strutturato attorno a 13 verbi, di questi ben 10 sono riferiti a Dio. Per 10 volte Maria ripete: «È Lui che ha guardato, che ha fatto cose meravigliose, è lui che umilia, è lui che innalza, è lui che riempie, è lui che rimanda vuoti, è lui...». Il centro della fede è ciò che Dio fa per me, non ciò che io faccio per lui. La salvezza è che Dio ami, non che io ami. Che lui ami me, non che io ami lui. Da questa esperienza dell'innamoramento di Dio, un Dio con le mani nel folto della vita. Maria fa fiorire il suo canto e la sua danza. Grata perché amata.

5. L'amore spinge a fiorire. Felice è chi è fecondo (M. Marcolini)

Se sono qui oggi, è perché l'Amore mi ha cercata. È entrato un giorno nella mia stanza, come il raggio nei dipinti dell'Annunciazione. Un raggio d'amore è penetrato nella mia casa e nel mio cuore e lo ha fatto ardere. Un incendio d'amore dentro di me.

Mi ha scombussolato la vita seducendomi.

Mi ha toccata un Dio attraente, vicino e intimo come un amante.

C'è dell'eros in ogni vocazione. Quel desiderare, cercare, sfiorare, baciare... e poi perdere, dimenticare, allontanarsi... per tornare a desiderare.

La vocazione è una danza di corteggiamento: «Ho scelto te, e il mio amore ti fa bella come il sole».

C'è tutto il profumo, tutta la bellezza e gli spasimi del Cantico dei cantici.

Dio è amore e l'amore fa ciò che fa l'energia del sole: irradia luce e fa crescere. Senza amore siamo come pianticelle senza il sole, destinate ad avvizzire.

L'amore è un'energia vitale che spinge a fiorire. Preme dentro il seme perché si intenerisca il guscio, si spezzi e ne esca un esile germoglio. E poi lo incalza perché metta foglie e faccia lo stelo. E poi continua a spingere perché la pianta porti a compimento ciò che è. La vocazione della pianta è fiorire e dare frutto.

Anche la nostra vocazione è fiorire e fruttificare. È una chiamata alla felicità. Ma qual è l'origine della parola felicità? Deriva dal latino *felix*, che come primo significato non vuol dire felice, contento, ma fertile, fruttifero. *Felix* per i romani era l'albero rigoglioso che dava tanti frutti.

Una storia simile ha anche la parola lieto. *Laetus* significava sia allegro, contento, sia fertile, fecondo. *Laetus* era il campo grasso, *laeti* i pascoli fecondi d'erbe, dove gli animali trovavano molto nutrimento.

Cercare l'etimologia di una parola è come risvegliarne il senso addormentato. Scopro allora che le parole felicità, fecondità, feto e femmina hanno un'antica storia in comune, che parla di matu-

L'amore di Dio ci chiama a fioritura, siamo chiamati a brillare, nessun talento deve essere mortificato. Una rosa che non fiorisce ha mancato il suo scopo nella vita.

razione, di abbondanza, di spighe dorate di chicchi, di grappoli gonfi di dolce succo, di grembi gravidi.

Felice è chi è fecondo e fecondi si diventa evolvendo, trasformandosi, lasciando le vecchie sicurezze per abbandonarsi alla mano del Signore che ti lavora.

Come avviene a una spiga o a una pianta di rosa, che rispondono alla loro vocazione fiorendo, maturando.

L'amore di Dio ci chiama a fioritura, a far emergere tutta la bellezza che abbiamo dentro, a sviluppare le nostre capacità, a metterle a disposizione del mondo. Siamo chiamati a brillare, nessun talento deve essere mortificato. Il mondo ne ha bisogno: una rosa che non fiorisce ha mancato il suo scopo nella vita.

Felicità è fecondità: una persona ha gioia quando è messa in grado di poter donare il meglio di sé.

«Siate perfetti», dice Gesù, ma perfetti non significa senza macchia e senza paura. *Perfectus* in latino significa compiuto, qualcosa giunto a compimento, a maturazione. Così come *imperfectus* non significa sbagliato, ma incompiuto, appena cominciato.

Impariamo a considerare noi stessi e la nostra vita di fede in modo evolutivo, trasformativo; guardiamo noi stessi e gli altri come guardiamo la pianta che matura in giardino. E ci libereremo dei sensi di colpa e dei giudizi moralistici verso gli altri.

Gesù ci esorta spesso a imparare dalla natura, dai semi, dalle spighe, dalle viti. Se avete un orto o un giardino o solo una piantina sul balcone, contemplateli: sono dei maestri, sono intrisi della Parola del Signore.

Lo dice con parole molto belle papa Francesco nella *Laudato si'* (84-88):

«Tutto l'universo materiale è un linguaggio dell'amore di Dio... tutta la natura, oltre a manifestare Dio, è luogo della sua presenza... Contemplare il creato è ascoltare un messaggio che Dio ci vuole comunicare».

6. Amore passivo (E. Ronchi)

Prima che un essere capace di amare, Dio facendo me, ha voluto fare un essere capace di ricevere il suo amore. Prima che per amare sono fatto per essere amato (Pietro de Marchi).

Per un Amore passivo: lasciarsi amare, come la ragazzina di Nazaret. Ci pare poca cosa, noi vogliamo essere attivi, decidere, fare noi. Ma lasciarsi amare, lo mostra nel vangelo Giovanni il "discepolo amato", il raggiunto, il catturato dall'amore di preferenza di Cristo, ci indica l'importanza del lasciarci amare, il primato dell'amore passivo.

Passivo è un aggettivo che non ci piace, noi vogliamo essere protagonisti, ci sembra poca cosa lasciarsi amare, poco meritorio. Noi vogliamo dirigere e fare, decidere e creare.

Invece quanta bellezza ed energia erompono quando su di te si posa amore. Quanta vita trasmette il sentirsi amati.

L'esperienza di essere stati amati anche una sola volta, di amore puro, di

sinteressato, salva la vita per sempre dall'insignificanza e dal non senso.

Tutti, come Giovanni, discepoli amati; ciascuno il prediletto di Dio, perché Dio preferisce ciascuno.

(Mi ricordo un piccolo grande profeta, Don Gino Piccio, che concludeva sempre la confessione dicendo questo: adesso vai e lasciati amare da Dio).

Lasciarsi amare è gravido di una potenza di rivelazioni. Giovanni l'amato è l'unico dei dodici che rimane presso la Croce, lì riceve lo Spirito per primo, lì riceve la Madre. Arriva per primo al sepolcro, in quella corsa al mattino di Pasqua, che vuol dire giunge per primo a capirne il senso: vide e credette.

L'amato ha la rivelazione più folgorante, più penetrante di Dio, quando per due volte afferma, in un'estasi: «Dio è amore, Dio è amore!». Quando dice: «Noi siamo quelli che hanno creduto l'amore che Dio ha in noi» (1Gv 4,16).

Non solo per noi, ma in noi. Sentilo quando ti avvampa il cuore, è Dio che in te ama. Lui l'amore in ogni amore.

Grati perché amati. Grato diventa colui che sa ancora salvare lo stupore davanti a un dono.

Non saremo mai felici se non impariamo a ringraziare. A passare nel mondo come debitori, non come creditori; come debitori, non come esattori che esigono, che pretendono come dovuti attenzioni, stima, cura, amore... Il debito di esistere, il debito di essere amati, si paga solo con l'amore. Non abbiate, con nessuno, altro debito se non quello dell'amore riconoscente (Rm 13,8).

7. Lasciarsi amare (M. Marcolini)

Dare una sfumatura femminile alla nostra fede, giusto! Io però userei una parola diversa da passività, perché questa è un po' compromessa da accezioni negative. Significa subire, la usiamo anche per indicare la mancanza di volontà di agire, l'inerzia, l'acquiescenza.

Sfumatura femminile non significa questo. Pensiamo a una situazione per eccellenza femminile, la maternità. Si può dire che è passiva una donna che concepisce, accoglie un seme e lo nutre, poco alla volta fa spazio al feto nel grembo e spazio per lui anche nella mente e nel cuore?

Io userei un'altra parola: ricettività. Ricettività è capacità di aprirsi per accogliere, e ha sempre significato positivo. Si dice dell'occhio che è ricettivo, perché accoglie la luce. Se non lo facesse, saremmo tutti ciechi.

La ricettività, questa sfumatura femminile, non è inattività.

Anche la concezione di un'opera d'arte richiede ricettività.

Un grembo che nutre un figlio, un'artista che nutre delle sensazioni e dei pensieri e cova un'opera d'arte, sono al massimo della loro creatività.

È importante tenere presente questo anche per poter capire Maria, la madre di Dio.

Si è messo troppo l'accento sulla sua passività, sottomissione, obbedienza, come se fosse inerte, non avesse una volontà propria.

È importante capire Maria, perché lei è l'icona della santità, ciò a cui vogliamo assomigliare, nostra vera sorella. Il sì di Maria non è passività, inattività ma apertura attiva di tutto il proprio essere a Dio, «una riviera spalancata sull'oceano» (D.M. Turol-do). È la massima creatività permessa all'essere umano: fare come la riviera, la terraferma, che si lascia inondare dall'oceano e così sconfinare in esso. È accogliere e covare un seme divino in sé e sconfinare in Dio.

La santità non è una conquista umana; non è un fare ma un 'lasciarsi fare'; non un volere, ma un lasciarsi prendere...

La ricettività è l'atto più nobile della nostra volontà ed esalta la libertà umana: «È perché l'uomo può dire no che il suo sì può ottenere una piena risonanza e il suo *fiat* si trova non solo in accordo

ma allo stesso livello vertiginoso di libera creazione del *fiat* di Dio» (Paul Evdokimov).

Essere ricettivi come Maria, una donna che si apre tenera, accoglie cova un seme tra l'imperversare di tutti gli Erodi, interiori e della storia.

Maria incinta di Dio, incinta di luce e d'amore, è l'immagine più potente che il Vangelo ci consegna per interpretare la nostra storia.

Essere gravidi di Dio, portarlo *oggi* alla luce. È un'immagine che ha colpito grandi figure della tradizione cristiana, come Origene, come Meister Eckhart e, facendo un balzo nel Novecento, il poeta e profeta Turol-do, che in una bellissima pagina di un suo libro, interrogandosi sul senso della santità, dialoga così con uno dei sette

santi fondatori del suo ordine: «Ma tu sai, Filippo, che la santità non si raggiunge perché noi vogliamo essere santi; la santità non è una conquista umana, un fatto prometeico; la santità è un evento di tutt'altra natura. Non è un fare ma un "lasciarsi fare"; non un volere, ma un lasciarsi prendere...».

8. «Casa di Dio siamo noi se custodiamo libertà e speranza» (E. Ronchi)

Vocazione è essere grembo per Dio, casa di Dio. Come è possibile?

La lettera agli Ebrei lo indica così:

«Il Vangelo non è una morale, ma una sconvolgente liberazione...».

«Casa di Dio siete voi se custodite libertà e speranza» (Eb 3,6).

Vorrei solo conservare e trasmettere libertà e speranza.

È quello che faceva Gesù: chi più libero di lui? Chi accendeva speranze più grandi?

I nostri maestri di formazione dicevano altro: casa di Dio sarete, se osservate le costituzioni; se osservate i tre voti... insegnamenti.

I nostri prof di teologia fondamentale dicevano: siamo casa di Dio se conserviamo l'integrità della dottrina e la purezza della morale...

Non ci hanno parlato di libertà nella nostra formazione, ma di obbedienza. La virtù dei novizi e delle novizie non era emanare un senso di libertà, ma di docilità agli insegnamenti. Invece la lettera agli Ebrei sceglie altre pietre d'angolo per la casa di Dio: libertà e speranza.

Uomini e donne che emanano speranza e libertà sono i costruttori della casa. Perché: «Il Vangelo non è una morale, ma una sconvolgente liberazione» (G. Vannucci).

Conservare speranza:

Sperare in ebraico si dice *qiwwah*, un termine connesso con *qaw*, la corda: la corda dei muratori, il filo che i costruttori tendono per edificare i muri della casa, o le mura della città. Sperare evoca l'idea di una corda tesa verso, indica il tendere a..., l'at-tendere qualcosa o qualcuno.

La speranza è come una corda tesa tra due sponde, il mio presente che tende ad un futuro. Capacità di progettare traversate.

La speranza è una cordicella di filo scarlatto, come alla casa di Rahab a Gerico, appesa al balcone della mia vita, alla quale mi ag-

grappo, perché so che il capo del filo rosso della storia è saldamente nelle mani di Dio. E Dio salva, questo è il suo nome.

La speranza ha tre pilastri: la vita ha senso, il senso della vita è positivo, questo positivo inizia qui e sfocia nell'eterno.

La speranza è la testarda fedeltà all'idea che la storia e la vita siano, nonostante tutte le smentite, un possibile cammino di salvezza.

Speranza è coltivare nel presente un buon futuro. Speranza è il presente del futuro (Tommaso d'Aquino). Coltivare tutte le condizioni di fecondità delle vite e delle persone. Le nostre comunità cristiane dovrebbero essere coltivatrici delle fecondità, di tutti i presupposti per far fiorire le vite.

La speranza sta al centro del vangelo, è il cuore semplice dell'annuncio, che dice: è possibile vivere meglio per tutti, e Gesù ne possiede la chiave. È possibile per tutti una vita che sia buona bella e beata. E Gesù ne conosce il segreto.

C'è una crisi vocazionale oggi. Deficit vocazionale, tra le altre cose, per un deficit di speranza e libertà. Perché non diamo l'idea di una casa piena di libertà, piena di speranza.

Che cosa spero per me e per la mia comunità? Che cosa spero per me e per il mondo? Spero libertà e onestà, spero bellezza per la mia vita e per la vita di tutti? Spero in una vita più affettuosa, per me e per tutti! Pace!

Conservare libertà

Libertà è parola evangelica, da rivendicare come nostra, da non abbandonare nelle mani degli altri.

E un anno di grazia del Signore, il giubileo, quando i campi erano restituiti, i debiti condonati, gli schiavi liberati, e tutto restituito a Dio.

Dei cinque "perché" che spiegano l'incarnazione, tre sono riferiti alla libertà.

Una parola così gradita ai nostri orecchi, una parola così cara a tutta la nostra storia, come sa chi per lei vita rifiuta (Dante).

Libertà entra nel mondo con il cristianesimo, con Gesù, prima esisteva il fato, la suprema necessità che determinava lo svolgersi delle vite.

La libertà è il senso della creazione. Grande e drammatica qualità, che è a immagine di Dio. Dio la consegna ad Adamo ed Eva Dio si ritira, il suo più arduo ritirarsi, per lasciare spazio all'uomo e alle sue scelte.

Egli non vuole avere davanti a sé solo stelle che obbediscono a meccaniche celesti, stagioni che rispondono a ritmi fissi, animali che seguono istinti già iscritti. Vuole avere un rischioso interlocutore, l'uomo, pronto a seguirlo nelle sue follie; non a giustificarlo, ma a rialzarlo. E il primo appello alla libertà Dio lo rivolge all'uomo già nel primo verbo che impiega nel primo dialogo: tu puoi! Di tutti gli alberi voi potete mangiare... Dopo, solo dopo, viene il divieto: di uno solo non dovrete mangiare.

Vivere da uomo, cioè a immagine di Dio, non è eseguire comandi, è prima di tutto esplorare possibilità, la vita è una esplorazione sulle frontiere del possibile. Tu puoi! Parola che sa di vento, di futuro di spazi aperti, di libertà. E la misericordia di Dio consiste nel ridare libertà, nel tirarmi fuori dai miei ergastoli interiori, dal passato che mi tiro dietro come una prigioniera, un colpo d'ala per ripartire verso il domani. Io la vela, Dio il vento.

I perché dell'incarnazione di Gesù sono posti sotto il grande arcobaleno bicolore della misericordia per il dolore e della libertà.

Il contrario del libero è il cattivo, da *captivus* prigioniero; il contrario della libertà è la cattiveria. Quando vediamo un uomo cattivo, sta a noi pensare che non agisce così perché è cattivo, ma perché è prigioniero. E allora aiutare la sua liberazione. Gli uomini non sono cattivi, si ingannano facilmente; facilmente sono fatti prigionieri.

Libertà entra nel mondo con il cristianesimo, con Gesù, prima esisteva il fato, la suprema necessità che determinava lo svolgersi delle vite. Con Gesù l'uomo non è più sottomesso al fato, a un destino esterno a lui, ma è in grado di cambiare totalmente la sua vita. Di capovolgere.

Quante volte, tutti, ci siamo domandati: quale sarà la volontà di Dio per la mia vita? Ebbene la volontà di Dio non è il vecchio fato pagano, un indirizzo già scritto al di fuori di me. Volontà di Dio non è una cosa arcana e nascosta, una lunga caccia al tesoro, seguendo pochi indizi disseminati qua e là, e se non la scopro è colpa mia. La volontà di Dio è una vita da scrivere insieme, io e Dio, una sinfonia a quattro mani, tu e Dio.

Sia fatta la tua volontà, e la conosciamo da tutto il vangelo: Dio vuole che nasca nel mondo una volontà d'amore e che questa arrivi, risalendo dalla periferia a conquistare il centro della città dell'uomo. Vuole che l'uomo sia un figlio creativo e ostinato nell'amore.

9. Creare comunità che siano semenzai di vita (M. Marcolini)

Una vita ben riuscita risponde a due forze: la spinta interiore e i bisogni degli altri.

Il mio sì a una vocazione, il mio *ecomi*, è la risposta a due forze che sento agire: una è la spinta interiore alla mia crescita, la forza che mi spinge a realizzare il meglio di me, a cercare la felicità e diventare radiosa. Per poter dire con il poeta: m'illumino d'immenso.

L'altra forza è esterna e agisce attraendomi: sono i bisogni degli altri che mi chiamano.

Una vita ben riuscita, una vita *felix, perfecta*, è una vita che risponde sì a queste due forze e le asseconda, tutte e due.

Il Vangelo è capace di far andare d'accordo ciò che di solito teniamo separato perché ci sembra in contraddizione: l'amore di sé e l'amore per gli altri, quelli che chiamiamo egoismo e altruismo.

Impariamo ancora dalla natura: se guardo un alberello di quercia che cresce e lo vedo negli anni alzarsi, irrobustirsi, diventare imponente, frondoso, ricco di foglie e riempirsi di ghiande, se vedo allora arrivare mille creature che trovano riparo alla sua ombra, si nutrono dei suoi frutti, delle foglie che marciscono e producono altra vita, se penso alla bellezza di quell'albero, alla gioia per gli occhi che essa è, al sorriso che fa sbocciare sulle labbra di chi passa, posso giudicare quell'essere vivente egoista?

Essere anche noi come gli alberi: docili al cambiamento e in continua crescita, fino all'ultimo giorno. Lasciarsi cambiare per diventare a nostra volta agenti di cambiamento, con-creatori con Dio.

Creare comunità che stimolino la creatività, l'artista che è in ognuno di noi, l'innovatore; luoghi di "chiamata alle arti". Dove anche il senso delle rinunce, i voti, le promesse, sia rivisto: che si rinunci solo a ciò che è zavorra che impedisce il volo, e non si parli più di sacrificio perché Gesù non ne parla: «Misericordia io voglio e non sacrifici».

Gesù non parla di amputazioni ma di potature: ancora un'immagine agricola. Si pota per avere più vita, perché la vita riscoppi. È un'azione tesa a favorire la fruttificazione e solo con questo obiettivo ha senso. Il tralcio-discepolo è invitato a concentrarsi sul dono di sé, non sulla propria perfezione interiore.

Creiamo luoghi dove «toglierli i calzari davanti alla terra sacra dell'altro» (*Evangelii gaudium* 169).

Io ho incontrato luoghi così, dei semenzai, il primo nella persona di un prete.

Dopo che quel raggio di sole era penetrato nel mio cuore, ho dovuto fare i conti col passato. Un passato lungo: erano quasi trent'anni che non mi confessavo. Sono entrata, un po' spaurita, in una chiesa in un freddo pomeriggio di dicembre e sono stata fortunata: non ho trovato uno di quei burocrati grigi che stanno nel confessionale come nell'ufficio delle poste o uno di quelli che hanno paura degli affetti e allora mettono nel freezer i loro sentimenti con i surgelati, non ho trovato neppure un prete indaffaratissimo, da pregare perché mi trovasse un buchino nell'agenda.

Io ho trovato due braccia spalancate.

Ho trovato un uomo acceso, appassionato, che mi ha detto, con gioia vera: grazie che sei qui, grazie che hai scelto me!

10. Sette motivi per dire grazie all'amore (E. Ronchi)

1. Perché l'amore è ossigeno, fa vivere, genera e rigenera la vita. Raddoppia la vita. Perché è Forte come la morte, anzi più della morte. Ciò che si oppone alla morte, e la vince, non è la vita è l'amore.
2. Perché è il segreto del benessere della persona. Perché ci fa felici, contiene il seme della felicità: dare e ricevere amore è ciò su cui si pesa la beatitudine di questa vita. Fatti a immagine di Dio, anzi della Trinità che è legame.
3. Perché trasfigura, ti obbliga a diventare il meglio di ciò che puoi diventare riaccende il circuito del sangue e dei sogni, rilancia il futuro,
4. Perché è passione di unirsi, passione di comunione: crea i legami che tengono insieme il mondo, tessuto connettivo delle vite; forza di coesione degli esseri.
5. Perché è intelligente ti fa capire di più, prima, e più in profondità (intelletto d'amore), perché l'amore è la porta con cui accedi alla verità delle persone
6. Perché l'amore è teologo, dice chi è Dio, è il nome di Dio, che regala vita a chi produce amore.
7. Perché è il dogma della nostra fede. Noi siamo quelli che hanno creduto all'amore (*IGv* 4,16).

"Ricco di MISERICORDIA... ricchi di GRAZIE".

Domenico Cancian

Vescovo di Città di Castello e Membro della Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata.

Il mistero del Natale, che stiamo ancora celebrando, illumina stupendamente il tema del nostro Convengo: Gesù è venuto a noi ricco di misericordia; lo contempliamo stupiti, commossi e grati.

1. *La Sapienza*, dice la prima lettura, *rivela la sua gloria stabilendosi in mezzo al suo popolo*. Pianta la sua tenda in Giacobbe.

Un annuncio misterioso che pone almeno due domande: chi è la Sapienza? Quando e come arriverà in mezzo agli uomini?

L'apostolo Giovanni nel suo prologo afferma con esultante sicurezza: «*E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14).

La Sapienza non è dunque un'immagine, un'idea astratta, una filosofia. È il Verbo, la Parola di Dio, il Figlio Unigenito del Padre che si fa carne (*sarx*), cioè uomo come noi, "in carne e ossa".

2. *Dio irrompe dentro la storia umana, bontà sua, in modo gratuito e umilissimo*. In punta di piedi, senza che nessuno si accorga, nell'ultima periferia del mondo, nella più piccola cittadina dell'Impero romano. [Ma Dio non avrebbe dovuto calarsi come il più grande dei potenti, nel palazzo più bello, nella capitale dell'Impero?].

Il Fatto che Dio si incarni e il modo con cui entra nella nostra storia non finiscono di stupire. Ci parlano del suo Amore inimmaginabile. Nella luce dell'Incarnazione amare vuol dire calarsi in modo umile nei nostri panni, assumendo l'esperienza umana più povera, più emarginata, più sofferta. Uno stile che continuerà per tutta la sua vita.

L'apostolo Giovanni ripete con insistente commozione, dopo lunghissima riflessione mistica e teologica, lo stupore suo e degli apostoli nel contemplare la gloria di Dio nell'umanità più umile: «*Noi abbiamo contemplato la sua gloria, siamo stati sorpresi dalla gloria dell'unigenito Figlio del Padre pieno di grazia e di verità*». Gesù è la Grazia, ossia l'Amore fatto carne. Gesù è la Verità, ossia la fedeltà di Dio a se stesso, al suo Amore.

Grazia e verità, "Amore fedele" anche dinanzi alle infedeltà dell'uomo e quindi Amore misericordioso.

Grazia e verità potrebbero essere considerate come un'endiade, quindi traducibili con "Amore fedele", amore fedele anche dinanzi alle infedeltà dell'uomo e quindi *Amore misericordioso*. È la traduzione giovannea di Esodo 34, 5: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà che conserva il suo amore per mille generazioni*». Lo stesso leggiamo nel *Benedictus*: «*Grazie alla bontà misericordiosa* (letteralmente: alle viscere di misericordia) *del nostro Dio per cui* (letteralmente: nelle quali viscere) *verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge*». Viscere di misericordia, ossia amore sviscerato che tocchiamo con mano nel Verbo fatto carne e particolarmente nel perdono dei peccati (cf. motto di Papa Francesco: *Miserando atque eligendo*).

«*Il Figlio di Dio nella sua Incarnazione ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza*» (n. 88). Come fece Maria che «*seppe trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza*» (Eg 286).

Valgono anche per noi le parole rivolte da Gesù ai farisei: «*Andate a imparare che cosa vuol dire: misericordia io voglio e non sacrifici. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti ma i peccatori*» (Mt 9,13). Misericordia è la parola che rivela il mistero di Dio, è il modo con cui ci viene incontro, è la speranza certa di essere amati per sempre pur (ed anche proprio) nel nostro peccato.

«*Dalla sua pienezza di grazia e di verità noi tutti abbiamo ricevuto: grazia su grazia*». Significa che «la legge fu data per mezzo di Mosè, mentre la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù». La grazia della nuova alleanza è proprio questo Amore di Gesù che è lo Spirito Santo effuso nei nostri cuori (San Tommaso). Si può anche intendere il testo giovanneo così: in Gesù abbiamo una grazia dopo l'altra, ogni tipo di grazia, a cascata. Ogni grazia vien da Lui. Lui è la

grazia. Lui ripete ad ogni uomo: sono con te tutti i giorni, non aver paura, io ti amo da sempre e per sempre. Lui è venuto a raccontarci - e soprattutto a testimoniarcì con la sua vita - che Dio è Amore misericordioso in mezzo agli uomini, pur continuando a rimanere nel seno del Padre.

San Giovanni è ancora meravigliato e stupito di questo Evento, come ripete nel Prologo della sua prima lettera: «Quello che era fin da principio... noi lo abbiamo udito, veduto, contemplato, toccato» (cf 1Gv 1,1-3). Il Mistero che oltrepassa la storia e il tempo, si incarna in modo tale da essere percepito realisticamente da tutti i nostri sensi. È questa l'esperienza fondamentale del cristiano nella luce dell'Incarnazione del Verbo. Gesù è venuto in questo mondo per *in-carnarsi* in ogni uomo.

L'apostolo Paolo nell'inno della Lettera agli Efesini usa una parola chiave: «Benedetto Dio!». Noi siamo chiamati a benedire Dio perché Lui ci ha infinitamente benedetti. Da Lui graziati, gli rendiamo grazie per sempre. Per cui la gratitudine è il segno più certo della bellezza della vocazione cristiana e quindi anche una chiave centrale del discernimento vocazionale. «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo» (Ef 1,3).

San Paolo, in questa preghiera di benedizione (in greco *euloghìa*; in ebraico *berakà*), elenca quindi tutta una serie di grazie offerte agli uomini.

«In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (Ef 1,4; cf Ger 31,3). La prima benedizione: da sempre siamo stati chiamati ad una vita santa nell'amore.

- Siamo stati predestinati ad essere figli adottivi mediante Cristo a lode dello splendore della sua grazia con cui ci ha gratificati nel Figlio suo amato (vv. 5-6). La seconda benedizione: tutti predestinati a essere figli di Dio come Gesù.
- Mediante il suo sangue abbiamo la redenzione, il perdono dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia riversata in noi con abbondanza e sapienza (vv. 7-8). La terza benedizione: la redenzione per mezzo di Gesù e quindi la possibilità del perdono dei peccati.

- Il Padre ci ha fatto conoscere il Mistero della sua volontà: ricondurre a Cristo tutte le cose e ricapitarle in lui (vv. 9-10). Quarta benedizione.
- In Cristo il Padre ha eletto il popolo di Israele (vv. 11-12). Quinta benedizione: Israele è testimone nel mondo dell'attesa messianica.
- In Cristo anche noi (pagani) abbiamo ricevuto il vangelo e lo Spirito Santo (v. 13). Sesta benedizione.
- La Chiesa è in attesa della completa redenzione nel Regno di Dio (v. 14). Settima benedizione.

Dinanzi a questa cascata di grazie, Paolo "continuamente rende grazie" e prega il Padre perché illumini gli occhi dei cristiani e comprendano "a quale speranza li ha chiamati e quale tesoro di gloria li aspetti".

Dinanzi a questo fiume di grazie, la risposta non può essere che l'eterna gratitudine: cantare per sempre la misericordia del Signore!

Riscoprire la BELLEZZA e la RICCHEZZA della gratitudine

Gualtiero Sigismondi

Vescovo di Foligno e Presidente della Commissione Episcopale per il Clero e la vita Consacrata.

Fratelli carissimi, è importante riscoprire la bellezza e la ricchezza della gratitudine, celebriamo l'Eucaristia in cui è custodita la "riserva infinita della gratitudine". Tutta l'assemblea è associata nel rendimento di grazie, «in cui si incontrano in Cristo il culmine dell'amore di Dio e l'evento della gratitudine ecclesiale che celebra e attualizza il mistero della divina misericordia».

La pagina di Vangelo proclamata narra l'incontro tra il Signore e Natanaele, che significa "Dio ha dato". Egli proveniva da Cana (cf Gv 21, 2) ed è quindi possibile che sia stato testimone del grande "segno" – "primizia della gioia pasquale" – avvenuto, tre giorni dopo la chiamata dei primi discepoli, durante una festa di nozze (cf Gv 2,1-11). La liturgia identifica Natanaele con Bartolomeo, probabilmente per il fatto che nel Vangelo di Giovanni si trova accanto a Filippo (cf 1,43-51), cioè nello stesso posto riservato a Bartolomeo nelle liste degli Apostoli registrate nei Sinottici (cf Mt 10, 3; Mc 3, 18; Lc 6, 14).

È Filippo a coinvolgere Natanaele nell'avventura della sequela. Egli, subito dopo aver accolto l'invito di Gesù a seguirlo (Gv 1,43), incontra Natanaele e gli comunica che, finalmente, ha trovato colui che Mosè e i profeti aspettavano: «Gesù, il Figlio di Giuseppe, di Nàzaret» (Gv 1,45). La risposta che riceve è scettica: «Da Nàzaret può venire qualcosa di buono?» (Gv 1,46). Questa reazione mostra che, secondo le attese giudaiche, il Messia non poteva provenire da

**Il Signore disarmava le nostre
pretese, supera persino le nostre
attese, aprendo nuovi orizzonti,
impensati, imprevedibili,
appassionanti.**

un piccolo villaggio come era Nazaret (cf Gv 7,42). Questo particolare pone in evidenza la libertà di Dio, che sorprende le nostre attese facendosi trovare proprio là dove non ce lo aspetteremmo. Il Signore disarmava le nostre pretese e, con le sue sorprese, supera persino le nostre attese "al di là di ogni desiderio e di ogni merito". Ogni percorso vocazionale si risolve nel lasciarsi sorprendere dal Signore che apre nuovi orizzonti, impensati, imprevedibili, appassionanti.

Filippo, nel prendere atto dello scetticismo di Natanaele, non si scoraggia, non dà spiegazioni, ma gli propone soltanto un'esperienza diretta: «Vieni e vedi» (Gv 1,46). Per rendersi conto della chiamata di Dio, Natanaele ha avuto bisogno della voce di un amico. Di norma il cammino della sequela comincia con una "pro-vocazione": c'è sempre qualcuno che, come Filippo, esorta a rispondere alla chiamata del Signore, che è una "in-vocazione" a seguirlo con "entusiasmo sincero". Ogni proposta vocazionale è un appello alla libertà che, secondo Charles Peguy, «è la più bella invenzione del Creatore»; Dio non si impone ma «tutto dispone con forza e dolcezza», sollecitando l'uomo a compiere la Sua volontà senza cedere la parola al timore che rende afono l'amore. L'apostolo Giovanni, nel rilevare che «nell'amore non c'è timore, al contrario, l'amore perfetto scaccia il timore», avverte che "chi teme non è perfetto nell'amore" (1Gv 4,18).

Natanaele non è uno sconosciuto per Gesù: «Ecco davvero un Israelita, in cui non c'è falsità» (Gv 1,47). Si tratta di un elogio che non stuzzica l'orgoglio ma suscita la meraviglia di Natanaele, il quale chiede al Signore: «Come mi conosci?» (Gv 1,48). La risposta di Gesù non è immediatamente comprensibile: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico» (Gv 1,48). Sebbene Sant'Agostino avanzi l'ipotesi che l'albero sotto il quale il Signore ha visto Natanaele possa significare che egli era sotto il dominio del peccato (cf *Discorso* 122,1), tuttavia nella Scrittura il fico, unitamente alla vite, è il simbolo del popolo di Israele (cf Zc 3,10; 1Re 5,5). Chissà, dunque, cosa avrà visto il Signore sotto il fico? Forse sarà stato testimone di uno slancio di generosità, compiuto da Natanaele con la sua destra e rimasto ignoto persino alla sua sinistra (cf Mt

6,3)? O forse avrà sorpreso Natanaele raccolto in preghiera, vissuta con emozione segreta? Chissà cosa avrà visto il Signore? È necessario lasciare aperta la risposta custodendo e meditando le parole risuonate nella prima lettura: “Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa” (1Gv 3,20).

La meraviglia di Natanaele di fronte a Gesù che lo “inter-pella” si traduce in una limpida confessione di fede: «Rabbì, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il Re d’Israele» (Gv 1,49). Le parole di Natanaele pongono in luce un doppio e complementare aspetto dell’identità di Gesù: Egli è riconosciuto sia nel suo rapporto con Dio Padre, di cui è Figlio Unigenito, sia nella sua relazione con il popolo d’Israele, di cui è dichiarato Re, qualifica propria del Messia atteso. Con questa limpida confessione di fede, ispirata dallo stupore, Natanaele muove i primi passi della sequela. La fiamma dello stupore fa divampare in lui l’incendio della gratitudine: egli è profondamente grato al Signore perché sa di essere da Lui conosciuto e amato.

Stupore e gratitudine tracciano la linea di partenza dell’avventura della sequela.

La promessa di fedeltà – autentica ipoteca sul futuro! – è come l’innamoramento senza l’amore: non ha storia! Solo in virtù di una gratitudine che si fa memoria e promessa il cammino della sequela si traduce in una consegna libera e gioiosa, a Dio e ai fratelli, della propria vita. Si tratta di una consegna che, se effettuata “senza paura, senza calcoli e senza misura”, allarga il perimetro della libertà, la cui forma matura è la fedeltà.

Fratelli carissimi, nel *Gloria* che accompagna la “gioia grande” della nascita del Salvatore risuona l’eco del *Magnificat*, il cantico di lode con il quale la Vergine Maria ha commentato il suo *Amen*, che non ha conosciuto l’ipoteca del *ma*, la riserva del *però* o il vincolo del *se*. Ella, nel profondo silenzio del suo abbandono alla fedeltà di Dio, ha sperimentato – *ante litteram!* – quello che Gesù assicura ai suoi primi discepoli: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell’uomo» (Gv 1,51).



Dar da bere agli assetati

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni», Milano.

Mi chiedo che cosa veramente significhi aver sete ed essere dissetati. Quale fatto di misericordia esso racchiude? Quale esperienza di Dio? Certamente non ci è difficile ricordare qualcosa di simile, ma raggiungerne la profondità, coglierne il cuore per meglio abitarlo, non è così agevole. In qualche modo ne abbiamo l’intuizione, ma ad essa, però, si accompagna anche la percezione di un irritante ritardo, se non proprio di un certo svuotamento delle parole che dovrebbero esprimerla, interpretarla, riconoscerne la sostanza. Chi infondo non ricorda, dopo un lungo e faticoso viaggio la gioia di una fonte o l’attenzione ospitale di qualcuno che si è accorto della nostra fatica e ci è venuto incontro con un semplice bicchiere d’acqua o un gesto di attenzione capace di toglierci l’arsura? Già qui si intravede una traccia promettente: l’offerta di qualcosa da bere è sempre di più di un ristoro fisico. Il valore aggiunto dell’attenzione e dell’ospitalità, in una parola della cura, conservano una straordinaria capacità di placare la sete dal cuore dell’uomo.

Il “di più” di una cronaca

Uno dei ritratti più intensi di questa opera di misericordia la ritrovo nelle pagine straordinarie di *Terra degli uomini* di Antoine de Saint-Exupéry. Nel 1935, durante il raid aereo Parigi-Saigon, il pilota Antoine de Saint-Exupéry e il suo meccanico Prévot, a bordo

del loro Caudron Simoun C-630, si schiantarono sulle sabbie della Libia, dopo aver urtato il ciglione di un altopiano. La vita pareva aver trovato lì il suo salto ultimo. Invece, dopo giorni di terribile erranza, in balia della fame e della sete, i due furono miracolosamente raccolti da una carovana di beduini del deserto.

Il ricordo rimarrà indelebile nel cuore dello scrittore. Qualche anno dopo, infatti, nel 1939, li fisserà nel suo romanzo con lirica grandezza. Lo schianto e il suo salvataggio sono di più di una cronaca: nel il suo innato bisogno di viaggiare per divenire, Saint-Exupéry lo sapeva bene. In ogni caso, così narra del ruvido impatto al terreno, simile ad una paralisi, come del resto, accade ad ogni schianto della vita: *«Bruscamente provammo un senso di rotazione, un urto che lanciò fuori dal finestrino le nostre sigarette, polverizzando l'ala destra, poi niente. Solo gelida immobilità... Che si sia vivi, è inspiegabile»*. Chi nella vita sperimenta, in qualche modo, la paralisi della «gelida immobilità», meglio d'altri sa cosa significhi veramente la sete, come il miracolo dell'esistenza. È qualcosa che si comprende meglio nel tempo, con sempre maggiore lucidità.

Conosceva bene questa sete la donna di Samaria (Gv 4) del Vangelo di Giovanni, così attenta ad evitare ogni incontro per non gettare sale sugli schianti della sua vita. La paralisi del cuore le pesava ad ogni incontro e, per questo, se ne guardava bene di lasciare che ne accadessero di nuovi, portando, tuttavia, sempre con sé il fardello senza nome della sua sete. Nell'ora più calda del giorno essa aumentava a dismisura, inutilmente alleviata da un'altrettanto dolorosa solitudine, pur cercata con ostinata determinazione. La svolta fu quella di un appuntamento inatteso, ma nel fondo del cuore sempre desiderato. Sappiamo dal racconto come Gesù seppe far riconoscere alla donna la sua vera sete e la sorgente dell'acqua *che zampilla per la vita eterna* (Gv 4,14).

Ma come descrivere oltre la paralisi dello schianto della vita questo incanto della sete placata? Sempre Saint-Exupéry ce ne offre uno splendido ritratto.

«Quanto a te che ci salvi, beduino della Libia, ti cancellerai tuttavia per sempre dalla mia memoria. Non ricorderò mai il tuo volto. Sei l'Uomo, e mi appari col volto di tutti gli uomini insieme. Non ci hai nemmeno guardati in faccia e ci hai già riconosciuti. Sei il fratello benamato. E, a mia volta, ti riconoscerò in tutti gli uomini. Mi appari illuminato di nobiltà e di be-

nevolenza, gran signore che hai il potere di dare da bere. In te, tutti i miei amici e i miei nemici camminano verso di me, e non ho più un solo nemico al mondo».

Chi è l'Uomo che appare col volto di tutti gli uomini insieme? Qual è la sua opera? Quale il suo potere di dissetare fino in fondo e quale il frutto di questo gesto così semplice, eppure, così essenziale per mantenere in vita?

Senza troppa fatica, per rispondere alla prima domanda, vengono in mente le parole della nota parabola: «Ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,42) come altri passaggi di Colui che ha il potere di dissetare ogni viandante, attendendolo lungo la sua via. Samaria, Gerico, Cafarnao, Emmaus si rivelano così quali originali crocevia di questa singolare geografia della sete. In essi appare che il potere di dare da bere è molto di più che sedare l'arsura di un corpo. È rimettere in piedi una vita restituendole il senso, facendole riconoscere il suo valore, la sua inviolabilità e la sua destinazione.

Il frutto raro, invece, è quello della fraternità che supera le facili e inevitabili contrapposizioni tra amici e nemici, tra gente di casa e stranieri, tra vicini e lontani.

L'Associazione Kayrós

Cercando fatti di misericordia, di schianti sorretti dalla cura e rimessi per via, ci imbattiamo questa volta nell'avventura di Kayrós. L'Associazione, fondata da don Claudio Burgio, prete della diocesi di Milano, nasce nel 2000 a Lambrate, un quartiere periferico della grande città. Si tratta di una comunità che accoglie ragazzi adolescenti tra i 14 e i 20 anni, che generalmente hanno commesso reati. Dopo un periodo passato nel carcere minorile Beccaria essi hanno la possibilità di fare un percorso attraverso un cammino comunitario nell'Associazione. Attualmente essa è composta da diverse comunità, in cui sono presenti persone e famiglie legate alla parrocchia di Lambrate, luogo della prima esperienza pastorale di don Claudio.

La comunità, tuttavia, ospita anche ragazzi stranieri, tecnicamente detti «non accompagnati». Si tratta di giovani soli e che chiedono un aiuto. Vengono spesso rintracciati per strada dalle forze dell'ordine e poi collocati in comunità per disposizione della Magistratura. «L'obiettivo del percorso comunitario è che il ragazzo possa diventare autonomo non solo dal punto di vista lavorativo-

formativo, ma anche dal punto di vista della personalità: ragazzi capaci di stare in piedi da soli senza dover ricorrere a nuovi reati».

Il termine *Kayrós* in greco significa «tempo opportuno, momento favorevole», ad indicare che neppure lo schianto del reato o della solitudine genera una paralisi cronica dell'esistenza. La sete di ripartire merita sempre di essere accolta e dissetata. «Entrare in comunità, così come entrare in carcere minorile, - ci ha spiegato don Claudio- è sempre un tempo di crisi: nessun ragazzo arriva in comunità contento di questo fatto, anche perché alcuni sono stati portati a forza dalle autorità competenti, e talvolta anche all'improvviso! Si comprende, perciò, come l'impatto non sia sempre facile. Tuttavia, la convinzione, confortata da una serie di esiti buoni, è che questa esperienza, se vissuta bene, possa essere veramente un *kayrós*, una opportunità, appunto, un'occasione di crescita da non trascurare».

Tra queste storie buone, tra fatiche e riprese, don Claudio ci racconta quella di Mattia. «È con noi, racconta, da quando aveva dieci anni e oggi ne ha ventitrè. Da poco è stato assunto, finalmente, a tempo indeterminato. La sua è una storia bella, si spera ancora, iniziata tanti anni fa, quando aveva 10 anni, dopo la morte di sua madre: il padre non potendo riuscire da solo ad occuparsi della famiglia ha chiesto aiuto ai servizi sociali, e tutti e tre i fratelli maschi sono arrivati in comunità».

Mattia è il più piccolo dei tre fratelli. Durante l'adolescenza ha rischiato molto, ma oggi è capace di pensare in maniera autonoma, di impegnarsi nelle sue attività e di gestire i suoi spazi. Attualmente vive in una delle case per l'autonomia insieme ad un altro. «Quando i due erano piccoli, Mattia era il bullo e l'altro la vittima. Abbiamo scelto con loro di provare questa esperienza di convivenza tra "il bullo" e "la vittima", e devo dire che è riuscita molto bene: il primo ha aiutato il secondo ad essere più attento e, viceversa, la "vittima" ha insegnato un po' di umiltà al "bullo". Queste esperienze spesso permettono ai ragazzi di conoscersi, di conoscere i propri aspetti di debolezza e perfino di valorizzarli. La storia di Mattia, come quella di tanti altri, è stata veramente un'occasione di crescita importante».

Ma cosa permette di superare la paralisi e provare il piacere di una vita rimessa in piedi?

«È chiaro, anzitutto, che lavorare nell'ambito della giustizia minorile significa essere in un contesto di regole e di norme: è perciò

necessario educare un ragazzo al fatto che esistono dei limiti». Ma questo è soltanto un aspetto. Il "di più" dell'*acqua che zampilla per la vita eterna* e che si manifesta dentro l'umile cura per l'uomo ferito, appare nella misericordia. Essa infatti è eccedente, mostrando al tempo stesso la qualità dell'amore di Dio e dell'uomo. Come diceva abba Macario nei suoi *Detti*: «Se rimproverando qualcuno ti lasci trascinare all'ira, soddisfi una tua passione. Per salvare un altro, infatti, non devi perdere te stesso».

«Il tema della misericordia, continua don Claudio, ci permette di capire che non basta un'adesione formale alla regola, soprattutto quando si educa. La misericordia spinge a un rapporto educativo che vada oltre essa, o meglio, che permetta di interiorizzare la regola stessa. La giustizia dell'uomo è infatti sempre imperfetta, e la misericordia, dal canto suo, spinge ad avere uno sguardo che sappia raggiungere anche l'ingiustizia e il male, che sappia guardare la persona come capace di compiere nuove avventure».

«Che la mia sete diventi sorgente»

Di qui emerge come la misericordia sia un tema centrale anche per chi è educatore, provocando ad avere uno sguardo che non sia semplicemente normativo, ma che sia uno sguardo di compassione. «Il vero educatore è colui che è disponibile "a soffrire con" e perciò vive la compassione in maniera reale». Accompagnare i ragazzi in un periodo così difficile della loro vita e della loro crescita, significa soprattutto avere questo sguardo: «non si può pretendere di essere educatori perché facciamo eseguire un ordine, piuttosto che una misura cautelare o una normativa giuridica, no! Nei rapporti umani non basta il legalismo: molto spesso si pensa che anche il rapporto tra genitori e figli debba essere improntato alla regola, alla norma. In realtà senza disattendere questo aspetto, la norma in se stessa non ha valore fino a quando non viene inserita dentro un contesto di compassione. Si educa ad avere uno sguardo ampio sulla vita, sulla fede». È in questo sguardo ampio che si comprende l'opera del *dar da bere agli assetati*. Nel suo esercizio si assiste spesso commossi al generarsi di altre storie di desideri dissetati. Sete e sorgente si richiamano a vicenda, senza dimenticare di essere sempre un'invocazione. Proprio come pregava Thomas Merton in una sua poesia: «Che la mia sete diventi sorgente».

Una volta nella vita

Titolo originale: *Les héritiers*

Regia: Marie-Castille Mention-Schaar

Interpreti: Ariane Ascaride (Anne Gueguen), Ahmed Dramé (Malik), Noémie Merlant (Mélanie), Geneviève Mnich (Yvette), Wendy Nieto (Jamila), Aïmen Derriachi, Stéphane Bak, Mohamed Seddiki, Naomi Amarger, Alicia Dadoun, Adrien Hurdubae, Raky Sall

Distribuzione: Parthénos

Durata: 110'

Origine: Francia, 2014



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

Il film, il cui titolo originale è *Les héritiers* (= gli eredi), è arrivato in Italia in occasione della Giornata della Memoria 2016 ed è tratto da una storia vera. All'origine dell'opera c'è l'attore e scrittore Ahmed Dramé, che all'età di 16 anni ha vinto con la sua classe, una seconda del Liceo Léon Blum di Créteil, il Concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione organizzato ogni anno in Francia dal Ministero dell'Istruzione. Autore del libro *Nous sommes tous des exceptions*, pubblicato in Italia da Vallardi, il giovane Ahmed ha convinto la regista a realizzare questo film di cui è diventato anche co-sceneggiatore e in cui interpreta uno dei personaggi principali (Malik).

Le recensioni dei film presentate nella rivista «Vocazioni» 2016 richiamano il tema della Misericordia.

La vicenda

Nella *banlieue* di Créteil, a sud-est di Parigi, c'è un incrocio esplosivo di etnie, confessioni religiose e conflitti sociali che si manifesta naturalmente anche nella scuola. In particolare nella 2^a A del Liceo intitolato a Léon Blum (politico francese, Presidente del Consiglio durante il Fronte Popolare del 1936 e deportato in Germania durante la Repubblica di Vichy). È una classe multiculturale, litigiosa e indisciplinata, che crea problemi al preside e agli insegnanti. Ma la professoressa di storia e di geografia Anne Gueguen, a differenza di altri colleghi, non si scoraggia e cerca di coinvolgere gli studenti facendoli partecipare al Concorso sulla deportazione. Poco alla vol-

ta gli allievi imparano a lavorare insieme, a superare individualismi e rivalità, ad appassionarsi alla ricerca e a commuoversi di fronte alle spaventose realtà che arrivano a scoprire. Il loro lavoro otterrà il primo premio al concorso nazionale e diventerà occasione di crescita e di arricchimento sul piano umano.

La struttura del film è lineare ed è caratterizzata, soprattutto nella parte finale, dal montaggio parallelo

Introduzione

Viene innanzitutto presentato l'ambiente in cui si svolge la vicenda. Le immagini mostrano l'atrio, i corridoi e le aule del Liceo Léon Blum completamente deserti (evidentemente è un periodo di vacanze). Una ragazza, accompagnata da una sua amica, discute animatamente con la segretaria della scuola. La ragazza vorrebbe ritirare il diploma di maturità, ma questo non le viene consegnato perché non ha tolto il foulard. La segretaria la ammonisce: «Deve rispettare la legge. I principi di laicità esigono che quando si entra in una scuola ci si tolga il foulard». La ragazza fa presente che ha rispettato tale regola per tre anni, ma che adesso ha finito la scuola e non è più un'allieva dell'istituto. Inoltre afferma: «Io non posso toglierlo. È una mia convinzione ... sono fiera di essere musulmana». Ma la segretaria non demorde: «Non si transige sulla legge». Arriva anche il preside a dar man forte alla segretaria. La ragazza allora se ne va arrabbiata e la sua amica, rivolgendosi al preside, sentenzia: «Lei il velo ce l'ha sugli occhi, signore». È chiaro che questa prima sequenza ha la funzione di evidenziare, da una parte, lo squallore di quella scuola, e, dall'altro il formalismo che vi regna.

1^a parte

Appare poi il titolo del film e inizia la **prima parte**. Siamo all'inizio dell'anno scolastico. Gli studenti arrivano a scuola e vengono smistati a seconda dell'indirizzo che hanno scelto. La regista si sofferma a descrivere il comportamento indisciplinato e strafottente degli allievi e le raccomandazioni che vengono loro impartite (niente cappelli, niente cuffie, la croce sotto la maglia, ecc.). È significativo che la prima immagine mostri i ragazzi che entrano a scuola ripresi dall'alto e su di loro sventoli una bandiera francese, simbolo di certi valori, ma anche di una certa intransigenza.

- Siamo nella 2^aA. La professoressa Anne Gueguen si presenta agli alunni. Dice di essere l'insegnante di storia e geografia e loro

coordinatrice. Poi aggiunge: «Insegno da vent'anni. Mi piace insegnare e in generale eviterò di imporvi un'atmosfera pesante, perché non è da me». Poco alla volta emergono alcuni studenti: la ribelle Mélanie, il pensoso Malik che ha la passione del cinema, la dolce Julie, il taciturno Théo, l'ambiguo Olivier che si è da poco convertito all'islam e che assume atteggiamenti fondamentalisti, ecc.

- Dopo un certo periodo la professoressa si lamenta per lo scarso rendimento: solo sei o sette hanno la sufficienza. Di fronte al mene-fregghismo di Olivier, Anne cerca di scuoterli: «C'è un mondo dietro la tangenziale; e lì c'è un posto anche per voi». In seguito la professoressa impartisce loro un insegnamento prezioso. Analizzando un mosaico che si trova a Torcello, in cui viene rappresentato Maometto all'inferno (cosa che provoca una reazione sdegnata da parte degli studenti musulmani), Anne cerca di **stimolare lo spirito critico** dei ragazzi: «Quello che mi interessa è la vostra reazione, perché dimostra che questa immagine funziona. Vi ha fatto reagire perché è un'immagine di propaganda. Non esistono immagini innocenti».

- Ma la situazione nella classe non sembra migliorare e regna un clima di pessimismo. Gli sforzi della professoressa fanno fatica a produrre frutti, anche se Malik incomincia a dimostrare qualche segno di maturazione sul piano umano. Inoltre è significativo che quando Anne si assenta da scuola per la morte della madre, i ragazzi non accettino la supplente e si ribellino. Segno che, nonostante tutto, capiscono che quella professoressa è importante per loro.

2ª parte Quando Anne torna a scuola viene subito messa in guardia dai colleghi circa la situazione della classe che viene definita disastrosa: «Ci sono tre rapporti disciplinari da valutare. Sta diventando molto difficile purtroppo». Ma Anne entra in classe e trova i ragazzi più attenti. Dopo aver tenuto una lezione sulla democrazia greca, la professoressa lancia l'iniziativa: «Ho riflettuto su un progetto che potremmo fare tutti insieme: un concorso. È il concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione. Ogni anno 50.000 studenti partecipano a questo concorso. Mi piacerebbe moltissimo che facessimo questo concorso in maniera collettiva, tutti insieme». Di fronte ai mugugni e alle obiezioni dei ragazzi, la professoressa cerca di motivarli ponendo loro delle domande sulla Shoà per vedere che cosa sanno. Reagisce di fronte alle battute razziste e cerca di mettere

in luce l'immane tragedia che si è verificata, ottenendo un po' di attenzione e di partecipazione. Li invita a fare un piccolo sforzo e a esporre le loro riflessioni sull'argomento. Li tranquillizza: niente voti. E niente religioni né nazionalità, ma solo parlare dei bambini e degli adolescenti nel sistema concentrazionario nazista. Promette di aiutarli. E di fronte all'osservazione: «Sa che rispetto agli altri non siamo all'altezza», risponde: «È proprio buffo. Ho molto più fiducia io in voi che voi nelle vostre capacità, pensate. Sono convinta che abbiate un'enormità di cose da dire su questo argomento». Anne sta mettendo in atto la sua strategia educativa: **coinvolgere i ragazzi in un progetto comune e dare loro fiducia**. Una musica extradiegetica sottolinea questo momento importante e decisivo. E poco dopo viene mostrata una frase di Léon Blum che campeggia su un muro della scuola: «Ho spesso pensato che la moralità consiste nel coraggio di fare una scelta».

- Durante un consiglio di classe in cui tutti sparano a zero sulla 2^A, Anne va contro corrente e afferma: «Io invece penso che siamo sulla buona strada».

- Al primo incontro per il progetto sono presenti solo Julie e Théo. Ma poi, a sorpresa, arrivano anche tutti gli altri. Con l'aiuto di una collega, Anne si mette al lavoro. Attraverso una serie di domande vengono chiariti alcuni concetti. Partendo dal presupposto che «la storia non bisogna impararla, ma comprenderla», si cerca di capire perché nei campi di internamento i detenuti venivano selezionati

(«Le donne e i bambini sono i soggetti in grado di perpetuare la vita di un popolo»); si distingue tra massacro di guerra e genocidio («Il genocidio consiste nello sterminio fisico, programmato e sistematico, di un gruppo di persone in ragione delle sue origini»); si chiarisce il significato della parola Shoà,



che in ebraico vuol dire “annientamento”. Anne invita i ragazzi a cercare dei documenti, a partire da *Il diario di Anna Frank*, e poi suggerisce loro un’altra cosa molto importante dal punto di vista pedagogico: **lavorare in gruppi**, «perché lavorare in un gruppo arricchisce moltissimo; uno fa una ricerca e la unisce a quella degli altri, e alla fine si ha molto più materiale a disposizione per lavorare». Ed infine li invita a **pensare con la propria testa**: «In questo concorso è importante la vostra riflessione sul tema, quali sono le vostre reazioni su questo argomento». All’inizio le cose non funzionano perché i ragazzi sembrano fermarsi alle cose più esteriori e superficiali. Ciò genera scoraggiamento («Forse non ne siamo capaci»). Ma Anne non demorde e li stimola: «Non ne dovete parlare da alunni. Ne dovete parlare da ragazzini, da adolescenti. Ognuno con la propria differenza e con sincerità. E questo sì che siete capaci di farlo». Infine nasce anche una certa rivalità tra i gruppi quando si tratta di scegliere l’argomento da approfondire. E allora Anne invita a superare anche i gruppi, tra i quali non c’è scambio di informazioni, e a fare un **vero e proprio lavoro collettivo**: «Voi non vi parlate, voi non vi ascoltate e quando parlate vi insultate; questo è lavorare in modo collettivo?».

3ª parte Un’esperienza particolarmente significativa è quella della visita al Memoriale della Shoà. I ragazzi guardano attoniti quelle immagini, ascoltano i racconti, leggono i nomi e restano profondamente colpiti. Anche in questo caso la musica interviene a sottolineare l’importanza di questo momento di commozione.

- Ci sono alcuni giorni di vacanza. Ma ormai nei ragazzi è scattata la scintilla della curiosità e dell’interesse per questo argomento. Mélanie, ad esempio, ha l’occasione di sentire in Tv un discorso di Simone Weil e incomincia a documentarsi. Al ritorno a scuola i ragazzi presentano alla professoressa una locandina che potrebbe essere il punto di partenza del documento. Memori dell’insegnamento ricevuto circa le immagini (che non sono innocenti), i ragazzi cercano di “leggere” l’immagine sulla locandina che rappresenta il maresciallo Petain con dei bambini. Osservano che il motto della Rivoluzione francese (libertà, fratellanza, uguaglianza) è stato sostituito dalle parole: lavoro, famiglia, patria. E notano che mentre il primo rappresenta «dei diritti, ma anche dei valori francesi», le

seconde «sono più cose che si devono fare, dei doveri». Anne non può che gioire di fronte a queste osservazioni che dimostrano la crescita e la maturazione dei giovani.

- Un altro ragazzo ha trovato un disegno dove gli internati vengono rappresentati vestiti e con vari tagli di capelli, anziché essere nudi e rasati. E osserva acutamente: «Secondo me il messaggio del disegnatore è proprio quello di ridare un’identità ai deportati per mostrare che erano unici e che anche loro avevano una loro vita. Quindi è l’opposto di quello che volevano i nazisti, cioè toglierli l’identità per cercare di banalizzare la loro morte».

- Purtroppo non tutti i problemi sono risolti e Olivier, dopo aver litigato con Malik, abbandona il concorso.

- Ma l’evoluzione dei ragazzi continua. E in questa evoluzione c’è un momento cruciale: l’incontro con un testimone, Léon Zyguet, deportato quando era adolescente e sopravvissuto ai campi di concentramento, che racconta ai ragazzi la sua esperienza della guerra, creando nel film un momento di forte impatto emotivo. I ragazzi si alzano in piedi quando arriva Léon e restano in silenzio ad ascoltare la sua sconvolgente testimonianza. C’è commozione. Gli fanno delle domande. Léon li invita ad una lotta permanente contro il razzismo e ricorda che in quel periodo ha capito qual era il valore dell’amicizia e della solidarietà. Poi, dopo aver affermato di non essere credente, conclude: «Il nostro ideale è la costruzione di un mondo nuovo nella pace e nella libertà».

- Un giorno i ragazzi, tirando a sorte come si faceva nella democrazia greca, si dividono in due gruppi. Di fronte alle insegnanti stupite, uno di loro spiega: «Un gruppo mette tutti i materiali in ordine e un gruppo ha cominciato a fare le bozze. Poi ci metteremo a scrivere». Malik, che dimostra di essere tra i più sensibili, fa un’affermazione di grande importanza: «Pensiamo che attraverso i libri, i film, i documenti e tutto quello che abbiamo visto è un po’ come se facessimo degli incontri. Quindi attaccheremo al muro i volti di tutti quelli che abbiamo incontrato e che incontreremo». Inoltre nasce l’idea di fare tanti palloncini con i nomi delle persone conosciute «per ringraziarle». Continua la raccolta di materiali: filmati, testimonianze, letture. Poi i ragazzi incominciano a scrivere. Controllano il materiale e fanno le fotocopie. Al termine del lavoro la professoressa è orgogliosa dei suoi alunni e li loda: «Sono fiera di

voi. Qualunque sia l'esito del concorso, abbiamo finito, siamo arrivati in fondo. Voi siete arrivati in fondo. Tutti insieme». Questo lavoro ha cambiato profondamente i ragazzi: ne è un piccolo esempio Malik che cancella una scritta antisemita sulla cassetta della posta di una signora ebrea.

4ª parte Tutta la classe si reca in gita a Bruxelles per consegnare il lavoro. C'è un clima idilliaco: ora tutti sembrano diventati amici. E c'è anche l'idea di comperare una spilla da regalare alla professoressa.

- Un giorno arriva una busta. Contiene l'invito a recarsi all'École Militaire per la premiazione. Con montaggio parallelo le immagini mostrano contemporaneamente i ragazzi che liberano nell'aria i palloncini, il viaggio in pullman e il discorso della premiazione. Qui le immagini sono più narrative e culminano con l'assegnazione del primo premio, con l'esultanza e la gioia da parte di tutti (preside compreso). E proprio la "ribelle" Mélanie recita quel "giuramento di Buchenwald" che aveva imparato da Léon Zyguel e che termina con le parole: «La nostra causa è giusta e la vittoria sarà nostra».

Epilogo Il film termina con la professoressa Gueguen che si trova di fronte ad un'altra classe alla quale ripete le stesse parole che avevamo sentito all'inizio. E l'ultima immagine è un primo piano dell'insegnante che continua nella sua opera educativa.

Significazione Protagonisti del film sono tutti gli alunni della classe 2^A del Liceo Léon Blum di Créteil (anche se con peso strutturale diverso) e la loro insegnante, la professoressa Gueguen. Questa, con la sua passione per l'insegnamento e con la sua sapiente pedagogia, riesce a motivare degli studenti "disastrati", dando loro fiducia e coinvolgendoli in un progetto che diventa per loro occasione di arricchimento e di maturazione sul piano umano.

Idea centrale Una vera educazione, che sappia superare i formalismi e i pregiudizi, riesce a motivare, interessare e far riflettere sulle cose importanti della vita. E riesce così, contro ogni previsione, a far crescere e maturare anche le persone apparentemente più insensibili e refrattarie, rendendole capaci di appropriarsi della propria vita con senso di responsabilità.



Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Consiglio di Redazione di «Vocazioni», Roma.

Under construction. In corso d'opera.

Ogni persona è un'opera che si sta realizzando, che cerca il suo compimento, che è in attesa e in azione.

Incontrare l'altro con questa certezza nell'animo significa garantirgli delle possibilità e riempirlo di fiducia, quella che non gli diamo noi perché siamo bravi e pazienti e capaci di buone e sante intenzioni; semplicemente merita questo sguardo perché è un uomo.

Ligabue

Correggio (Reggio Emilia) 13 marzo 1960. Cantante. Autore. Regista. Scrittore.

«Sono contento di sentir dire che le mie canzoni sono facilmente riconoscibili, sono canzoni che non stanno cambiando la musica, sono semplicemente la voce di uno che vuole dire delle cose.

Sono nato in un appartamento di via Santa Maria, una strada del centro. È stato un parto a rischio. Fin dal principio io non ho scelto la via più facile per vivere... L'ostetrica che ha aiutato mia madre s'è accorta in ritardo che avevo il cordone ombelicale intorno alla testa, così sono nato cianotico. E poi mi hanno chiamato Lu...ciano.

Mia madre era una contadina, mio padre invece è sempre stato una testa libera. Non si è mai precluso niente e ha fatto mestieri molto diversi. Di base era un commerciante che ha venduto, casa per casa, dal riso alla frutta e verdura.

Poi ha cambiato genere e s'è lanciato nell'avventura di aprire un negozio: *Ligabue tessuti e confezioni*. Ma è stato anche il gestore di una balera e di un deposito per pellicce. Ricordo anche periodi in cui non lavorava o si dedicava a intermediazioni d'immobili. Appena sentiva il soffio della noia, cambiava aria.

A dodici anni ho capito che c'era qualcuno che poteva fare le canzoni in modo diverso, erano i cantautori. In particolare *Theorius campus*, di Venditti e De Gregori, ha cambiato la mia percezione.

Tre anni dopo, mio padre, che gestiva una balera coi gruppi di liscio e che per tutta la vita mi aveva detto: *I musizéssta i én tótt murt ed fām*, i musicisti sono tutti morti di fame, contravvenne alle sue convinzioni e mi regalò una chitarra.

Poi la nascita delle radio libere, la consapevolezza che uno poteva far sentire la sua voce.

Quando Paolo Casarini, che era il mio prof di Lettere a Ragioneria, ci disse: *"Ragazzi se qualcuno di voi ha un'ambizione da coltivare questo è il momento"*, io sentii che stava proprio parlando con me, ma poi per trovare la voce della mia voce ci ho messo dieci anni.

E ho debuttato nel 1987 con il gruppo Orozero. Prima di salire su un palco, sono stato metalmeccanico, ragioniere, bracciante agricolo, commerciante, consigliere comunale, promoter, dj. Mestieri che sono durati mesi, mai anni. Quello attuale dura, forse, grazie all'esperienza accumulata con gli altri. Giustamente i saggi del mio paese non lo considerano un mestiere. Dicono "quello canta invece di lavorare".

Potersi esprimere e vedere e aver di fronte a sé qualcuno che ti dice *"ricevuto"* è il mio mestiere, è comunicare. Credo nel rock come espressione popolare, senza velleità di essere arte in senso assoluto.

Il giudice è la gente che riconosce il senso di quel che dico o no".

(da Giorgio Dell'Arti, in *Corriere della Sera.it*)

SIAMO CHI SIAMO

<https://www.youtube.com/watch?v=C08OHLkaa14>

Conosco una ragazza di Torino
che ha un occhio mezzo vuoto
e un occhio pieno
e parla sempre di partire
senza posti in cui andare
prendere soltanto il primo volo
siamo chi siamo
siamo arrivati qui come eravamo
abbiamo parcheggiato fuori mano
si sente una canzone da lontano.
Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai a non aver capito
ma poi ci fu una distrazione
o forse fu un'insolazione
a dirmi non c'è niente da capire
di tutte quelle strade
averne presa una
per tutti quegli incroci
nessuna indicazione
di tutte quelle strade
trovarsi a farne una
qualcuno ci avrà messi lì

Siamo chi siamo
un giorno c'era un doppio arcobaleno
un giorno c'hanno attaccati al seno
un giorno c'hanno rovesciato il vino
siamo chi siamo
siamo arrivati qui come eravamo
abbiamo parcheggiato fuori mano
tu non chiamare più che ti richiamo.

Conosco una ragazza di Salerno
che non ha mai tirato giù lo sguardo
non sa che cosa sia la pace
non dorme senza un po' di luce
ancora un altro segno della croce
di tutte quelle strade
saperne solo una
nessuno l'ha già fatta
non la farà nessuno
per tutti quegli incroci
tirare a testa o croce
qualcuno ci avrà messi lì.

Siamo chi siamo
il prezzo di una mela per Adamo
il tempo dell'ennesimo respiro
e gli anticorpi fatti col veleno
siamo chi siamo
la nebbia agli irti colli forse sale
non ci si bagna nello stesso fiume
non si finisce mai di avere fame.

Conosco le certezze dello specchio
e il fatto che da quelle non si scappa
e ogni giorno mi è più chiaro
che quelle rughe sono solo
i tentativi che non ho mai fatto.

Siamo chi siamo
siamo arrivati qui come eravamo
si sente una canzone da lontano
potresti fare solo un po' più piano?

Siamo Chi siamo, è un singolo estratto dal fortunato e premiatis-
simo album di Ligabue, intitolato *Mondovisione*. È interessante so-
ffermarsi sul videoclip, realizzato da Riccardo Guernieri, in cui si

ha l'occasione di scoprire un Ligabue inedito. Seduto dietro una
scrivania, il rocker di Correggio offre al pubblico una serie di frame
che lo ritraggono in diverse vesti: Luciano passa con disinvoltura
da un basco alla Celentano a un boa alla Renato Zero, da una tuta
alla Fabri Fibra a una pelliccia alla Lucio Dalla, mentre una serie
di espressioni non verbali, tra gestualità e mimica facciale, ci tra-
smettono l'idea di un artista maturo che può permettersi di fare un
bilancio e di invitare anche noi a fare un ragionamento simile nei
confronti di noi stessi.

Sullo sfondo, intanto, scorrono le foto di alcune delle più signi-
ficative frasi trovate sui muri d'Italia, perle di vita vissuta che Lu-
ciano propone al pubblico: "Diffida dai libri, leggi sui muri", "Non
accettate sogni dagli sconosciuti", "Attenti, sono ancora vivo", "Non
prendere la vita troppo sul serio tanto non ne uscirai vivo", "Non è
mai troppo tardi per farsi un'infanzia felice", "Voi ridete perché io
sono diverso, io rido perché siete tutti uguali". Su tutte svetta "Il
sistema non sistema": un riferimento diretto e immediato alla po-
litica, una critica, ma anche uno stimolo a reagire e a smuovere la
nostra esistenza, un incentivo alla partecipazione attiva all'interno
della società.

"Di tutte quelle strade averne presa una, per tutti quegli incroci
nessuna indicazione... Di tutte quelle strade trovarsi a farne una,
qualcuno ci avrà messi lì... Siamo Chi Siamo", canta Ligabue, e poi,
ancora, "di tutte quelle strade, saperne solo una. Nessuno l'ha già
fatta, non la farà nessuno. Per tutti quegli incroci, tirare a testa o
croce... qualcuno ci avrà messi lì...".

Ligabue è riuscito a rendere il senso di smarrimento, l'incertezza,
la confusione, l'ignoranza, la paura di mettersi in gioco e rischiare,
ma anche la voglia di impiegarsi, di dirsi e darsi in una vita che è
sempre tutta da costruire, che è solo nostra, unica, non percorribile
da altri.

"Conosco le certezze dello specchio e il fatto che da quelle non
si scappa e ogni giorno mi è più chiaro che quelle rughe sono solo i
tentativi che non ho mai fatto". Siamo Chi Siamo: non c'è miglior
presupposto per prendere in mano le redini della nostra vita.

Dice lo stesso Liga, nella sua pagina Facebook, commentando la
canzone: "*Siamo Chi Siamo* è una canzone luminosa con una musi-
ca molto aperta. L'intenzione è trasferire una sensazione positiva

e leggera su uno dei grandi temi su cui ci si interroga: “Sì, ma chi siamo?”.

E non c'è mai una risposta definitiva e azzeccata se non “Siamo Chi Siamo”.

Ogni uomo si chiede chi è, e la risposta più ovvia è che siamo chi siamo. Questo basta”.

Un'imperfezione piena di promessa

Tutti vorremmo essere perfetti: vorremmo amare profondamente e con gratuità; vorremmo che il nostro pensiero e la nostra vita viaggiassero integrandosi in armonia; vorremmo pronunciare parole sintoniche con il nostro cuore, vorremmo trovarci nel posto giusto, al momento giusto con le parole e le azioni giuste.

Vorremmo da noi stessi continuità, coerenza, corrispondenza. Invece cozziamo costantemente contro la nostra terribile durezza, il nostro prevedibile limite, il nostro imbarazzante comprometterci.

Essere consapevoli di questa condizione è fondamentale per capire la nostra vita e per viverla bene. Siamo in una condizione di incompiutezza: la nostra vita è mancante e dunque è perfezionabile!

La scrittrice O'Connor dice che il bene, spesso, è rappresentato in maniera dolce, tenera, delicata. E invece la sua realtà è di essere *in corso d'opera - under construction*, e dunque incompiuto. Esso dunque può avere un look non del tutto piacente e gradevole. Così, quando guardiamo in faccia il bene possiamo trovarci di fronte a una faccia come quella di Mary Ann, piena di promessa. Sì, la faccia deturpata della piccola malata è *full of promise*. (Cf F. O'Connor, *Il mistero di Mary Ann*).

È necessaria una grande fede per accettare questa sfida. Che cosa vuol dire vivere fiduciosi quando si sperimenta l'incompiutezza? Anzitutto significa credere che esiste la Vita in pienezza. Esiste il Bene, esiste la Verità, non siamo sospesi nel vuoto, c'è una realtà che non possiamo cogliere se non a piccoli frammenti, ma è la Roccia su cui siamo fondati. La fiducia-fede è un percorso di accoglienza dei frammenti di vita che nella storia ci è dato l'opportunità di interiorizzare.

Dietro un'imperfezione umana c'è un'incompiutezza che resta assurda, monca, tronca, se non intesa come luogo di una promessa di pienezza.

Tutte le necessarie azioni umane, tutti gli sforzi ricevono luce all'interno di questa prospettiva lunga e ampia. La realtà umana, vista così, assume una grande plasticità e un forte dinamismo. Ma questa visione è possibile soltanto per lo sguardo profetico che diventa il vero e radicale criterio per leggere ciò che ci accade sotto gli occhi.

“Uno sguardo di tenerezza. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, che è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia (...). È necessario uno sguardo capace di riflettere la tenerezza di Dio. Siate di sguardo limpido, di anima trasparente, di volto luminoso. Non abbiate paura della trasparenza. Uno sguardo che sappia intercettare la domanda che grida nel cuore della gente. (...)

Uno sguardo capace di tessere. I disegni di Dio non sono condizionati dai colori e dai fili, bensì sono determinati dalla irreversibilità del suo amore che vuole tenacemente imprimerli in noi. Siate capaci di imitare questa libertà di Dio scegliendo ciò che è utile per manifestare la maestà del suo volto. (...)

Uno sguardo attento. Occorre imparare che c'è qualcosa di irripetibile in ciascuno di coloro che ci guardano alla ricerca di Dio. Tocca a noi non renderci impermeabili a tali sguardi.

Custodire in noi ognuno, conservandolo nel cuore, proteggendolo”. Città del Messico: Papa Francesco

Una casualità non casuale

La canzone di Ligabue è un inno alla casualità non casuale della vita: tante strade, tanti incroci... *Di tutte quelle strade, trovarsi a farne una perché qualcuno ci avrà messi lì!* Nell'incrocio di traiettorie molteplici, essere proprio lì ha un senso che merita d'essere cercato, scoperto, intuito e anche costruito.

Qualcuno lo ha voluto! C'è un disegno, c'è un artista!

La fede è la certezza che Dio, dal di dentro, ci alimenta e ci sostiene perché possiamo giungere alla vita piena.

Ogni situazione è l'occasione per accogliere la forza vitale che ci è offerta e che è esattamente quella che attendevamo.

Dunque non si tratta di cercare le condizioni ideali per dare concretezza ai nostri desideri, bisogna che ci facciamo convinti che ogni casualità non è casuale: è anzi la condizione in cui crescere, in cui collocare la propria mancanza e ritrovare una ulteriore e nuova pienezza.

In tutti i pezzi della nostra quotidianità possiamo esprimere potenza di vita; possiamo accoglierla e donarla: esserne mietitori e seminatori.

In questo flusso siamo costituiti viventi e siamo condotti alla pienezza della vita. Perché noi siamo realmente in processo: esistere non è semplicemente sviluppare ciò che siamo, ma diventare ciò che ancora non siamo mai stati!

Di che è mancanza questa mancanza,
cuore,
che a un tratto ne
sei pieno?
di che?
Rotta la diga
t'inonda e ti sommerge
la piena della tua indigenza...
Viene,
forse viene,
da oltre te
un richiamo
che ora perché agonizzi non ascolti.
Ma c'è, ne custodisce
forza e canto
la musica perpetua ritornerà.
Sii calmo.

Mario Luzi
da Sotto specie umana, Garzanti



a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



E. PEYRETTI
*Elogio della
gratitudine*
Edizioni Cittadella,
Assisi 2015

Chi soffre, chi è indignato e offeso dalle ingiustizie, come può essere grato alla vita? Il libro si propone di analizzare che l'impegno morale non è dovere o obbligazione, ma sgorga spontaneo dalla consapevolezza che l'essere amati ci pone nella gratitudine. Il bene ci precede, ci fa uscire dal vincolo del calcolo, in libera adesione interiore alla logica della gratuità.



E. RONCHI
*L'infinita pazienza
di ricominciare*
Edizione Romena,
Romana 2016

La proposta di percorso riguarda tutti noi: nella prima parte del libro (*"Ogni giorno ritrovare noi stessi"*) l'autore ci indica come sia possibile trovare le condizioni per liberarci dai frastuoni del quotidiano e incontrare noi stessi. Nella seconda parte (*"Ogni volta abbracciare l'infinito"*) viene trasmesso il valore di quelle strade, come la preghiera o la poesia, che ci permettono di saldare terra e cielo. La terza parte è una conversazione aperta sui grandi temi della vita.



S. MORRA
Dio non si stanca
La misericordia
come forma
ecclesiale, Edizioni
Dehoniane, Bologna
2016

Il volume si propone, di mostrare come la misericordia sia, nel solco del magistero di papa Francesco, una categoria profondamente significativa e operativa dal punto di vista teologico e di immagine e forma della Chiesa. Una categoria che impone ripensamenti strutturali oltre che personali e che può essere la linea guida della riforma della Chiesa e della vita cristiana che molti si augurano.



Dal buio alla luce

Voc-azioni di misericordia

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Michelangelo Merisi da Caravaggio, *Sette opere di Misericordia*, Nostra Signora della Misericordia, 1606-1607, olio su tela 390x260, Pio Monte della Misericordia - Napoli

Testo biblico (Mt 25,31-46)

“Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi». Allora i giusti gli risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?». E il re risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più

piccoli, l'avete fatto a me». Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato». Anch'essi allora risponderanno: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?». Allora egli risponderà loro: «In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me». E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna.»

L'artista

Michelangelo Merisi da Caravaggio (Milano, 29 settembre 1571 - Porto Ercole, 18 luglio 1610). È impossibile riassumere la sua vita (per la sua biografia rimandiamo a Vocazioni nn. 4-5) in poche righe tanto è inquieta, piena di avventure a causa del suo carattere irascibile e passionale. Caravaggio, nonostante i suoi misfatti e le conseguenze drammatiche, poteva contare quasi sempre sui suoi protettori; gente di Chiesa, cardinali, nobili e potenti. Era consapevole del proprio talento, della fama e del fatto che in molti se lo contendevano. Caravaggio è stato il fautore di un nuovo modo di raffigurare la realtà. Un uomo, un pittore che sapeva osservarla, fotografarla e immedesimarsi nelle situazioni con uno sguardo che andava in profondità, con una sensibilità non comune che immortalava lineamenti, volti, sguardi e gesti.

Le opere del Caravaggio trasmettono e comunicano emozioni, turbamenti, ci fanno prendere coscienza del nostro agire, ci danno la capacità di fare i conti con la nostra fede, di presentarci davanti a Dio come lui, consapevole delle sue povertà e del suo peccato.

L'opera

La tela “Le sette opere di misericordia corporali” o “Nostra Signora della Misericordia” fu commissionata a Caravaggio, nel 1606, dal Pio Monte della misericordia, una delle confraternite¹ che prov-

¹ Associazioni religiose con fini di pietà, di carità, di culto rivolte ai poveri, ai derelitti secondo le opere di misericordia corporali a cui provvedevano ognuna con una particolare attività.

vedevano alla assistenza dei poveri nella città di Napoli. Non so se avete mai passeggiato per le vie del centro di Napoli vecchia; vicoli molto stretti, case a più piani dove, anche in pieno giorno, la luce fa fatica a entrare. Di queste strade Caravaggio, nella sua tela intrisa di colori scuri, ha saputo far risaltare il buio e forse questa oscurità reale riflette la sua più profonda interiorità, l'abisso buio in cui è sprofondata. È appena giunto a Napoli, in fuga da Roma dove ha ucciso un uomo.

Caravaggio si confronta con la realtà cruda, povera, dei vicoli. Papa Francesco direbbe una "periferia esistenziale" dove l'uomo soffre, si lamenta e le sue grida sono accolte solo da Dio-Padre. A Caravaggio interessa la realtà così com'è, senza fronzoli, tutta la miseria e la povertà di questa città.

Il Caravaggio, con la luce e dalla luce, fa emergere i volti, dà risalto alle figure donando alle immagini grande spiritualità; si può dire che questa tela respira della misericordia del Padre, è manifestazione della sua presenza, anche se non viene raffigurato.

Maria e il bambino

Maria è affacciata alla finestra di una delle tante case che danno su questo vicolo buio, il frastuono proveniente dalla strada che amplifica ogni minimo rumore, ha attirato la sua attenzione. Si sporge per guardare meglio, ha il bambino in braccio e, alla vista dello spettacolo che si svolge sotto, cerca con la mano di proteggerlo e di distogliere lo sguardo del bimbo, istintivamente attratto dalla scena. Da quella finestra Maria trasmette drammaticamente la compassione, la tristezza, si immedesima in quella realtà e, come ogni mamma, cerca di stringere a sé il bambino come per raccogliersi, fargli sentire, in uno stretto abbraccio, tutto il suo calore.

Maria vive tutta la misericordia di Dio, la vive a ogni incontro, in ogni sguardo. Lei che ha sperimentato i misteri dell'amore divino è il volto della misericordia del Padre. Il volto di Gesù è illuminato da una luce soprannaturale che lo fa emergere dal buio, dal nulla (come sempre nelle opere del Caravaggio la luce proviene dall'alto,



fuori dal quadro). Il volto di Maria è illuminato per metà, ha i lineamenti di una giovane donna napoletana, molto bella (Caravaggio prendeva i suoi modelli dalla strada, in questo caso dalla realtà della Napoli popolare, e questa donna rappresenta certamente una bellezza tutta partenopea).



L'abbraccio dei due angeli

Gli angeli sono abbracciati e cercano di proteggere Maria e il suo bambino facendo scudo con le loro grandi ali. Per un attimo sembra di sentire una vibrazione, un fremito, poi il rumore è sospeso; il dramma che si consuma nel vicolo buio si interrompe, qualcosa sta avvenendo là in fondo, qualcosa che trasforma queste azioni drammatiche in situazione di vita; c'è qualcuno che vive su di sé la misericordia del Padre. Gli angeli che si sfiorano, che si abbracciano, si sostengono con forza e tenerezza, annunciano agli uomini e alle donne del vicolo la novità e la sorpresa di un Dio che ama le sue creature.

Partendo da destra andando verso sinistra analizziamo le sette azioni² di misericordia:

Seppellire i morti

Caravaggio in questa scena rappresenta il trasporto del corpo di un defunto per dargli una degna sepoltura. Vediamo due persone che si prendono cura di un morto di cui si scorgono solo i piedi, il resto del corpo lo possiamo immaginare dietro l'angolo del vicolo buio. È la parte più illuminata del quadro: c'è un uomo che innalza una torcia per far luce, quasi per dare calore alla morte, a questo momento freddo e oscuro della vita. Sul volto del personaggio con la torcia leggiamo pietà, compassione, rispetto; forse è un diacono, un prete, la sua



² Le chiameremo azioni di misericordia perché la parola esprime "azione" rispetto a "opera"; è meno moraleggiante e più dinamica.

veste è bianca quasi a voler simboleggiare e annunciare, già da questo momento, la risurrezione. Dell'altro uomo che afferra i piedi del defunto non riusciamo a vedere il volto, ma notiamo lo sforzo che compie nel trasportare il corpo inerme; il suo gesto è testimonianza di profonda umanità e esprime bene tutta la misericordia.

Questa scena fa memoria del destino dell'uomo, della fine della sua esistenza terrena; è un invito a non perdere tempo, a dare un senso alla propria vita. La torcia accesa ci dice che anche questo momento inevitabile è avvolto di luce e speranza.



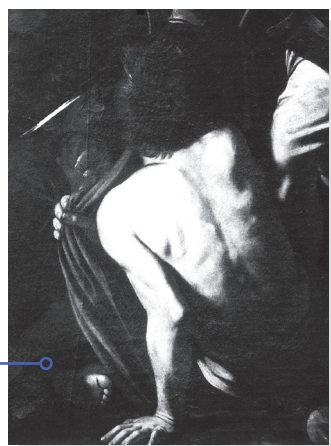
Dar da mangiare agli affamati e visitare i carcerati

Nella rappresentazione del Caravaggio le due azioni di misericordia - *visitare i carcerati* e *dar da mangiare agli affamati* - sono unite. Il riferimento è alla mitologia classica: il vecchio che vediamo tra le grate del carcere è il romano Cimone, condannato a morire di fame e di stenti.

La donna che lo nutre, offrendogli il proprio seno, è la figlia Pero. La giovane si avvicina al padre coprendosi con le spalle per non farsi vedere, ma c'è qualcuno che la nota; dalla bocca aperta e dallo sguardo impaurito possiamo cogliere il suo stupore, la sua sorpresa. Di solito vediamo i neonati attaccati al seno della propria madre e sono momenti di tenerezza, affetto, intimità. Questa è, invece, una scena "scabrosa", "mai vista": un padre anziano che si nutre dal seno della figlia e in questo modo riesce a tenersi in vita. Questa azione ci fa comprendere che la misericordia è creativa, raggiunge tutti, trova tutte le strade, e che non vi è limite all'amore quando c'è la necessità di nutrire il corpo e lo spirito.

Vestire gli ignudi e visitare gli infermi

Anche qui l'artista ha unito due azioni - *vestire chi è nudo*, *visitare l'infer-*



mo. C'è un uomo di spalle (all'osservatore) quasi accasciato, a terra, per mancanza di forze. La sua mano sinistra sostiene il corpo curvo; chi è nudo e malato sperimenta il suo modo di essere creatura, la sua fragilità. La sua origine è la terra (rimando al gesto del Dio Creatore che prende la terra per plasmare l'uomo) e nell'accoglienza di quest'azione di misericordia l'uomo, nudo e malato, riacquista la sua dignità perduta, viene ri-sollevato, ri-creato.

Il Caravaggio l'ha ritratto di spalle, non possiamo vedere il suo volto. L'osservatore è chiamato a immedesimarsi nella sua nudità, nella sua fragilità; ognuno di noi può assumere il suo volto perché solo nella sofferenza e nell'indigenza riscopriamo la nostra più profonda identità.

L'altro personaggio che interagisce, forse un cavaliere ben vestito, è raffigurato con la gamba in avanti, in un movimento del corpo, una torsione, come se volesse chinarsi davanti al misero, all'ammalato. Ha sulla spalla un mantello e lo taglia con la spada per donarlo; ci ricorda il gesto di san Martino di Tours che divide il suo mantello con un povero che incontra sulla strada; un gesto emblematico che poi porterà il giovane Martino alla conversione. Sulla sinistra uno storpio in ginocchio, difficile da individuare perché immerso nell'oscurità, che implora i passanti a mani giunte.

Quando viviamo la sofferenza e l'indigenza ci scopriamo nudi, desideriamo che qualcuno ci venga incontro, che si chini su di noi, condivida il nostro dolore, gli affanni; solo così il loro peso non è più insopportabile!



Accogliere i pellegrini

Nel Medioevo erano molti quelli che facevano pellegrinaggi, gente di ogni ceto che si spogliava di tutto per assumere le vesti del pellegrino. A quel tempo era sacro accogliere i pellegrini, c'era la convinzione che chi accoglieva un pellegrino ospitava Dio stesso e questa azione di misericordia è la piena, chiara identificazione: nel pellegrino con la barba ci sembra di scorgere il profilo di Gesù Cristo. È interessante confrontare il volto di Gesù che compare in altre opere di Caravaggio soprattutto nella "Chiamata di Matteo".

Il bastone, che serviva da sostegno nel camminare, per proteggersi dagli animali e da malintenzionati, il cappello, chiuso con un laccio sotto al collo, il mantello: tutti segni che svelano l'identità di un pellegrino. Qui sta compiendo il pellegrinaggio a Santiago de Compostela; il segno identificativo è la conchiglia che è cucita sulla balza del cappello.

Al limite della cornice del quadro, sulla sinistra, osserviamo un uomo che accoglie: il suo sguardo è aperto, rivolto al suo interlocutore, è cosciente di ciò che deve fare, lo guarda attentamente come se fosse consapevole della dignità di chi gli sta davanti, lo ha riconosciuto. Qui mi piace pensare alla risposta che dà Matteo nel suo Vangelo: *"lo avete fatto a me"*. Quest'uomo non ha bisogno di parlare, parla il suo sguardo, il linguaggio dell'amore non ha bisogno di parole. Significativo il gesto della sua mano che indica un luogo, un posto in cui sostare dove riprendere le forze, per poi ripartire.

Quest'uomo che indica è un invito alla chiamata. Quel luogo fuori del quadro forse è casa nostra, la nostra comunità, il luogo dell'accoglienza. Sicuramente è il posto da cui ripartire per il pellegrinaggio dell'esistenza. Come sempre il Caravaggio non è nuovo al linguaggio dei gesti delle mani e questa mano parla, ci interpella, ci invita ad accogliere la misericordia, a creare uno spazio di accoglienza soprattutto nel nostro cuore.

Dar da bere agli assetati

È l'unica scena che non ha un interlocutore, un personaggio a cui riferirsi. C'è un uomo che si sta dissetando e sembra avere una gran sete. Il Caravaggio si è ispirato a un episodio biblico dell'Antico Testamento: Sansone che combatte con i filistei. Sansone, prigioniero dei filistei, viene miracolosamente liberato dalle funi che lo legavano. Trova accanto a sé una "mascella d'asino", la usa come arma e uccide mille uomini. Subito dopo, stanco e assetato, chiede al Signore il conforto dell'acqua che sgorga miracolosamente da un avvallamento.

Che cosa ci fa comprendere questo prodigio? L'acqua è una risorsa indispensabile per l'uomo, però non sempre è disponibile. Ma senz'acqua non c'è vita e la sua mancanza porta alla morte. Nel



quadro notiamo che *dar da bere agli assetati* è l'unica scena che non comprende la partecipazione di un altro personaggio. Questo per dire che l'acqua viene da Dio, è un dono, è un bene comune; l'uomo non può appropriarsene e solo l'intervento di Dio può spegnere la sete dell'uomo. L'acqua è così importante che nel Vangelo Gesù dice: *"chi avrà dato un bicchiere d'acqua fresca non perderà la sua ricompensa"*. Il segreto della vita è racchiuso in un bicchiere d'acqua; lì si decide la salvezza di ognuno di noi. L'aggettivo "fresca" dice tutto l'amore, allora porgiamola con delicatezza e premura così non perderemo la nostra ricompensa.

Approccio vocazionale

Vivere esperienze di misericordia per un'autentica ricerca vocazionale

Nelle azioni di misericordia, la realizzazione della chiamata

Questa grande tela del Caravaggio, unica nel suo genere, esprime in modo autentico e sintetico la sua esperienza a Napoli. Questa nuova stagione pittorica è il risultato del suo coinvolgimento nella realtà della Napoli popolare, è la risposta al disagio, alle povertà incontrate nei vicoli ma anche alla sua relazione con la nobiltà del luogo, il Pio monte, da cui i ricchi hanno commissionato il dipinto.

Caravaggio, intercettando i desideri e le attese dei suoi committenti, mette in evidenza la concretezza delle azioni dei personaggi che testimoniano l'importanza della relazione con gli altri, del coinvolgimento, della condivisione.

Il dipinto ci offre lo spunto per alcune considerazioni e riflessioni che rimandano al Vangelo di Matteo quando Gesù, il figlio dell'uomo, fra lo stupore e la sorpresa dei giusti dice: *"tutto quello che avete fatto agli ultimi fratelli più piccoli lo avete fatto a me"*.

È vero, è proprio così: incontriamo Gesù nella quotidianità, nei fatti concreti della vita; lui, Dio che si è incarnato, si è fatto uomo, nostro fratello con i nostri stessi bisogni, che si è identificato con ognuno di noi povero, malato, straniero. Noi lo incontriamo, lo riconosciamo nell'altro e comprendiamo che è solo questo il modo di amarlo.

Per me è l'occasione di approfondire l'importanza dell'**esperienza** nell'ambito della pastorale vocazionale.

L'autenticità di una vocazione riguarda la realizzazione di sé stessi e si verifica nella relazione con gli altri; a volte si avvia un cammino di discernimento vocazionale dopo aver vissuto un'esperienza forte che è in grado di minare tutte le proprie sicurezze e certezze ma, allo stesso tempo, anche di far emergere con forza potenzialità e capacità fino a quel momento inesprese.

Perché è importante l'esperienza più che tante parole?

Dopo un cammino formativo e di studio è opportuno, invitare il giovane a vivere delle esperienze che danno la possibilità di conoscersi.

Mi piace ricordare il significato etimologico della parola esperienza, dal latino *experire* = *passare attraverso*, perché è solo passando attraverso esperienze nel rapporto con gli altri che un giovane può comprendere la sua più profonda identità, che cosa desidera nella vita, e così rispondere alla chiamata del Signore, alla sua vocazione.

È allora importante vivere delle occasioni che si trasformino in esperienza, cioè in evento decisivo in quel momento che ha la forza di suggerire una nuova impostazione di vita e nuovi contenuti. Esperienze che siano opportunità concrete di carità, di servizio gratuito, in particolare verso i bisognosi, perché dal solo "fare" si giunga alla comprensione delle motivazioni più profonde e autentiche dell'agire;

Vivere opportunità che si trasformino in esperienze forti, capaci di sollecitare a "salti di qualità" nel proprio cammino spirituale.